Le rose

Le rose sono alcune tra le migliori scrittrici di un paese o di un'area linguistica. Sono presentate al pubblico italiano attraverso i loro racconti più belli: un racconto per ogni autrice.
La collana non vuole rappresentare la condizione della donna nei diversi paesi né tantomeno fornire un panorama esauriente di ogni letteratura.
L'unico filo che unisce le scrittrici di ciascuna «Rosa» è la comune appartenenza all'universo letterario della loro terra e la qualità della scrittura. Ogni «Rosa» diventa così una finestra aperta su un paese o su un'area geografica e anche una piacevole occasione per scoprire una nuova cultura o per approfondirne la conoscenza.

Le rose d'Israele sono:

Ruth Almong (1936), mai tradotta in Italia.
Orly Castel-Bloom (1960), mai tradotta in Italia.
Shulamit Hareven (1931), mai tradotta in Italia.
Yehudit Hendel (1926), mai tradotta in Italia.
Amalia Kahana-Carmon (1930), mai tradotta in Italia.
Shulamit Lapid (1934), mai tradotta in Italia.
Savyon Liebrecht (1948), mai tradotta in Italia.

GRAFICA DI SERGIO VEZZALI

ISBN 88-7641-213-1
9 788876 412134

L. 15.000

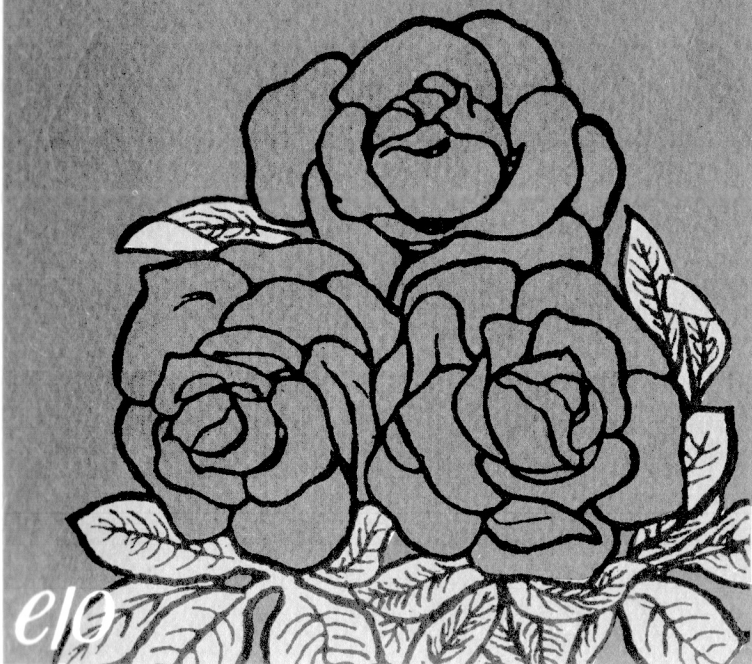
59 ROSE D'ISRAELE

HAREVEN · ALMOG · LIEBRECHT
CASTEL-BLOOM · HENDEL
LAPID · KAHANA-CARMON

ROSE D'ISRAELE

RACCONTI DI SCRITTRICI ISRAELIANE

e/o

Sarah Kaminski

TASCABILI e/o

«Le Rose»

Un sepalo ed un petalo e una spina
In un comune mattino d'estate,
Un fiasco di rugiada, un'ape o due,
Una brezza,
Un frullo in mezzo agli alberi –
Ed io sono una rosa!

Emily Dickinson

traduzione di Margherita Guidacci

Hareven Almog Liebrecht
Castel-Bloom
Hendel Lapid Kahana-Carmon

Rose d'Israele

Traduzione dall'ebraico
di
Sarah Kaminski
e
Elena Loewenthal

edizioni e/o

Shulamit Hareven

Crepuscolo

La scorsa notte ho passato un anno nella città dove sono nata. Conoscevo da tempo la parola d'ordine grazie alla quale si aveva accesso laggiù: il verso di Dante «Per me si va nella città dolente». Lo dissi con voce squillante: «Per me si va nella città dolente»[1] e il tempo si aprì, ed ero laggiù. In quell'anno di una notte conobbi un uomo, mi sposai, rimasi incinta, e diedi alla luce un fosco bambino che crebbe in fretta, il tutto senza luce.

La città in cui sono nata era molto buia, spenta, perché il sole se ne era andato via da tanto, tanto tempo, e la gente per strada andava di fretta nella tenebra, scaldandosi le mani e illuminando i visi con candele e fiammiferi. Qua e là c'era qualcuno con una lampada a petrolio in mano. Le vie erano larghe, come mi ricordavo, ma molte finestre erano sbarrate da assi di legno inchiodate di traverso. Da molte finestre sbucavano giornali vecchi e brandelli di stoffa. Presumibilmente per conservare il calore dentro. Poiché non c'era luce, per strada non era rimasto nemmeno un albero, null'altro che pali neri con una rete intorno. Nemmeno una pianta si vedeva sui davanzali.

Dapprima non incontrai nessuno che conoscevo, eppure mi sembravano tutte persone molto familiari.

[1] Nel testo la prima citazione del versetto è in ebraico, la seconda in italiano. [Tutte le note sono delle traduttrici.]

Un poco sorridenti. A sorridere veramente non riuscivano. Sapevano ormai che avrebbero vissuto senza sole da lì all'eternità. Si notava in loro, sin dal primo sguardo, rassegnazione e umiltà. Erano buoni l'uno con l'altro, per quel che potevano. Ogniqualvolta due conoscenti si incontravano per strada, si scaldavano le mani a vicenda, con un sorriso pudico.

Il loro abbigliamento era quello che ricordavo dalla mia infanzia: si poteva sempre individuare il mestiere della persona dall'abito che portava. Il poliziotto naturalmente indossava la divisa di poliziotto, il giudice girava per strada in tenuta da giudice, scendeva dalla carrozza con la parrucca e l'ermellino; lo spazzacamino indossava sempre la tuta da lavoro, e così anche il cocchiere e il conte. I bambini si vestivano da bambini: colletti alla marinara e pizzo; le bambine, con le ginocchia gelate, in abiti di rigido taffettà. Molti portavano divise di scuola: blu scuro o marrone e distintivi del ginnasio ricamati sui berretti. Ognuno sapeva a cosa apparteneva.

Nella mia città natale nessuno moriva. Da quando il sole se n'era andato per non tornare più, nessuno si faceva vestiti nuovi. Quelle loro uniformi non erano ancora ridotte a logori stracci, niente affatto; sembravano piuttosto costumi teatrali, che hanno fatto molti spettacoli; un che di ingrigito nelle cuciture, un che di sfilacciato nella manica, grevi odori stagnanti in ogni piega. Però la gente qui era pulita, pulita come il fumo.

Evidentemente non avevo bisogno di dormire e di mangiare nella mia città natale, ma soltanto di parlare. Ora dormivo, dicevo a me stessa, ora mangiavo. Ed era come se dormissi e mangiassi e si poteva continuare. Proseguivo ancora per le buie strade che solo in parte ricordavo, alcune delle quali erano andate distrutte e, invece d'essere ricostruite, erano state chiuse.

Una sera andai all'Opera su una carrozza tirata da un

cavallo. Il cavallo defecò durante il tragitto, ma il cattivo odore non arrivò al mio naso. Improvvisamente capii che non c'erano più odori in questa città. Il cocchiere portava un cilindro vecchio e liso e quando gli pagai la corsa, sollevò il cilindro per salutare e fece schioccare la frusta in un modo speciale, una sferzata da esperto, nell'aria. Sapeva che ero un'ospite, ma non sapeva che venivo dal paese del sole. Può darsi che non sapesse nemmeno dell'esistenza di un paese del sole, che si trovava assai vicino, dall'altra parte del muro, mentre solo una parola d'ordine lo separava dal crepuscolo. La maggior parte delle persone non lo sapeva.

All'Opera incontrai l'uomo che avrei sposato quella notte, quell'anno. Sul palco cantavano Mozart, e il pubblico era così felice, così partecipe, che a tratti pareva fosse possibile scambiare il pubblico per i cantanti. Io stessa, a quanto pareva, sarei potuta salire lassù e cantare in duetto *Voi che sapete.* Un'atmosfera festosa regnava dappertutto. Un'ora benevola, bravo, bravo, i cappelli delle donne si muovevano gioiosamente nelle file, con letizia. Come si può vivere senza Mozart.

L'uomo che mi sedeva accanto all'Opera si chinò verso di me per dirmi:

«Nell'intervallo bisogna uscire, e in fretta, perché finito lo spettacolo l'Opera verrà circondata dai militari e tutto questo pubblico verrà portato via di qui, al treno merci».

Annuii, meravigliata che tutti sapessero e nessuno fuggisse. Nell'intervallo l'uomo mi prese per mano e svelti uscimmo per una porta laterale. Gli autocarri dei militari annoiati erano sulla piazza, e i soldati s'apprestavano a scendere e circondare l'edificio. I sergenti, con dei fogli in mano, controllavano l'assetto dello squadrone. Un giovane soldato che stava fischiettando *Voi che sapete* disse a un suo compagno: come si può vivere senza Mozart.

Sotto una luce torbida, priva di luminosità, chiesi all'uomo che mi teneva per mano, e la cui mano io non sentivo, perché la gente non scappasse, e lui rispose: «Effettivamente questa cosa si ripete ogni notte».

Mi trascinò con sé verso una porta stretta, una specie di ingresso di servizio. E poi verso una scala a chiocciola scivolosa che ci portò su al tetto. Il tetto era molto strano: eravamo ad altezza di volo d'aereo, forse dodicimila piedi, forse di più, alta quota. Ciononostante vedevo ogni minimo dettaglio della piazza dell'Opera che stava lì sotto.

I fari degli autocarri militari si accesero all'improvviso, fendendo la tenebra, terribili luci affilate, e insieme a quella luce malvagia sopraggiunsero grida, strilli e imprecazioni. Ora tutto accadeva in fretta. La gente con i vestiti da sera veniva spinta dentro gli autocarri, ed era impossibile distinguerli gli uni dagli altri, una massa incanalata dietro un'altra massa. Solo i soldati spiccavano intensamente, perché avevano luce, una luce intensa e feroce, e perché gridavano così forte.

«Operazione Calderone» disse l'uomo accanto a me, «si replica ogni notte. Ogni notte vengono trasportati così ai treni sugli autocarri, e non tornano. La sera sono di nuovo qui, vanno all'Opera, e via di seguito. L'unica differenza è che ogni volta la gente è un po' meno viva. Ingialliscono, come fotografie in un album. Ma il processo è così lento, quasi impercettibile».

«A te, nell'operazione Calderone non ti prendono?» chiesi.

«No» disse, «io ormai...» e con un gesto della mano smise di spiegare. Poi continuò: «Anche tu non sei costretta ad andare. Ovvio, se vuoi...».

Nel momento in cui lo disse ebbi un tuffo al cuore. Volevo, volevo disperatamente saltare da quel piano alto nel buio cortile pieno anch'esso di soldati urlanti, e

andare sulla piazza dell'Opera. Insieme a tutti i bambini. Insieme a tutti i vicini, che d'un tratto riconoscevo. La signora Pola e il signor Arkin e consorte, e Moshe della merceria che quand'ero piccola mi dava delle etichette per i quaderni a forma di angeli e cherubini, e Bolek, il figlio del farmacista. Ora, sotto i miei occhi, erano tutti ammassati sugli autocarri, impauriti e spaventati, e i soldati urlavano sopra le loro teste. Cercai di saltare per stare con loro. Portata via.

«Nemmeno io ho saltato» disse l'uomo. Molto triste, come chi confessa un misfatto. Incominciai a calmarmi. Mi aggrappai al parapetto e respirai profondamente. Il prepotente desiderio andava e veniva, ero come un pendolo.

Gli autocarri partirono uno dopo l'altro, con un terribile cigolio, e sulla piazza rimasero una scarpetta da ballo di bambina, un bastone con un pomello d'oro e una piuma di struzzo. Presumibilmente del cappello di una delle signore del pubblico. Ciò significava che ogni notte qualcosa di loro veniva meno, pensai dentro di me, e non c'era soluzione alla mia ansia. Il vuoto fattosi nella piazza, era come se il mio corpo stesso si fosse svuotato.

«Domani tutto questo avverrà di nuovo» disse l'uomo accanto a me. Non c'era luogo in cui non ci fosse tristezza. Tutto era finito.

«Potremmo sposarci?» chiesi, come si chiede il permesso di prendere una sedia libera al caffè, e lui annuì dicendo: «Si può, sì».

Non sapevamo dove andare ad abitare. Per tutta quella notte vagammo per le strade, perché non c'era confine fra il giorno e la notte ma solo una sfumatura nella profondità delle tenebre, tutto era immerso in quell'assenza di luce della città spenta; durante la notte passammo anche per il parco, che ormai da tempo non

era più un parco, da quando il sole se n'era andato; molte statue di marmo erano ora riverse per terra, figure umane, statue in parte demolite. Un piccolo busto somigliava molto al ritratto di mio nonno. Avrei voluto prenderlo, ma non avevo un posto dove metterlo. Una volta o due vidi anche la statua di un cavallo di marmo bianco, dal fianco mutilato, e qualcosa come del sangue raggrumato sulla superficie del marmo. Quando ero piccola non c'erano così tante statue. Non solo nel parco, ma in tutta la città. Pareva che ne avessero fatto un deposito, forse del mondo intero. Per le strade si sentiva molto la mancanza della brava gente, e c'incamminammo verso la città che non si addormenta, e in cui ci sono sempre dei passanti fuori per strada, imbacuccati per il freddo – finché giungemmo a una taverna piena di fumo. Alcune persone si accalcavano sull'ingresso, il fiato che saliva nel gelo; erano di buon umore e tuttavia non entravano.

L'uomo che era con me valutò per un istante l'eventualità di entrare, poi in un batter d'occhio ci ripensò. Sul retro della taverna c'era un cortile, una specie di piccolo spiazzo di cemento, con una minuscola baracca che mi sembrò un gabinetto. Lui aprì la porta della baracca ed entrammo: ma la baracca non finiva, c'era ancora una porta dietro la quale, improvvisamente, si apriva un grande alloggio di rappresentanza vuoto. C'erano mobili massicci, molto preziosi, un comò e tappeti e gigantesche poltrone, e candelabri di cristallo polverosi, coperti di ragnatele. L'avevo sempre saputo che dietro un qualche muro della casa c'era quell'alloggio e che un giorno sarei venuta a prenderne possesso. Di certo alcune generazioni dei miei antenati avevano abitato qui, loro con le loro mogli, le mie nonne con gli scialli eleganti. Entrai senza alcuna meraviglia. I mobili erano troppo grandi e pesanti, decidemmo dunque di

abitare in una sola delle stanze, una stanza misera e quasi vuota dove per terra c'era una specie di stufa: la si poteva alimentare con della carta o del legno. L'uomo si chinò, accese un fuoco, di cui non sentii affatto il calore, l'ombra di lui cadde su di me. Mi rassegnai. Soffiò un poco sul fuoco e quando vide che in qualche modo bruciava, andò a controllare la chiusura delle finestre e poi si fermò davanti a me, dicendomi:

«Le nozze hanno avuto luogo nel pomeriggio».

Sapevo che questa frase era la nostra cerimonia nuziale, e restai in assoluto silenzio, come si usa nelle cerimonie importanti. D'ora in poi quella sarebbe stata la mia vita nella città senza luce, mi dissi in cuor mio, forse non sarei più uscita da quell'alloggio. Non sarei mai entrata nelle stanze più grandi, solo qui in questa stanza. E forse un giorno i militari sarebbero arrivati a prendere anche lui per portarlo sugli autocarri, ai treni, con tutti gli altri, con tutti gli altri, con tutti gli altri. Avrei detto a tutti i bambini: aspettatemi. Avrei detto: vengo con voi, ovvio che vengo con voi.

D'improvviso la stanza si riempì di gente, donne avvolte negli scialli, vicine di casa. Erano affabili, portavano regali, casse, cartoni. Tutti stavano sulla porta e dentro la stanzetta, in cui non c'era più posto, e salutavano con allegria, all'unisono: «Le nozze hanno avuto luogo nel pomeriggio» dicevano baciandomi, «le nozze hanno avuto luogo nel pomeriggio». La stanza si riempì di gente e di casse. Ne aprii una, dentro c'erano tutti i giocattoli che avevo perso nella mia infanzia e che non erano mai stati ritrovati. La vicina che me li aveva portati si chinava su di me, sorridente, angelica, e ripeteva commossa: «Le nozze hanno avuto luogo nel pomeriggio». Sapeva di aver indovinato il suo regalo.

Poi le vicine uscirono; le loro deboli voci cinguettanti, lievemente allegre, si allontanarono per le scale,

rimasero solo le confezioni: casse e cartoni e scatole addobbati di nastri. Non vedevo la necessità di metterli fuori dalla stanza, nonostante non ci fosse quasi più spazio per camminare.

«Abiteremo qui» dissi all'uomo che era con me nella stanza. Lui annuì.

Così passò un anno. Vivevamo come lucertole nelle crepe della stanza, fra le casse vuote. Non ricordo che si comprasse da mangiare, ma ogni giorno percorrevo il lungo corridoio, oltrepassando le ampie e ricche stanze non riscaldate dove non abitavamo, per andare a preparare qualcosa nella cucina che pareva una grande caverna. Una volta uscimmo persino a passeggio. Dietro casa nostra. Non dalla parte della taverna, ma da quella opposta, c'era un deserto che si estendeva per molti chilometri e dietro il deserto, nella lontana foschia, si intravedeva un catena di picchi montuosi, remota. Restammo sul confine dell'alloggio, con noi alcune decine di persone, a guardare quei monti lontani.

«Cosa c'è laggiù?» chiesi alle persone che erano con noi. Sorrisero benevolmente ma non vollero dirmelo, evidentemente avrei dovuto saperlo da me. Uno di loro disse: «Los Angeles, ma era una battuta. Tornai dentro, nella nostra stanza, mi tolsi le scarpe, avevo i piedi affaticati come dopo una lunga marcia.

Ogni tanto si sentiva gridare da una delle case accanto: arrivavano i soldati e uccidevano. Da noi non vennero. Giacevamo intirizziti aspettando che l'operazione Calderone di quella notte terminasse, e tornasse il tetro silenzio, la vuota tristezza.

Verso la fine dell'anno partorii. Il bambino si staccò da me in un colpo; mi ricordai vagamente che una volta, tanto tempo prima, in un'altra mia vita, avevo amato moltissimo un uomo, e che provavo proprio questo quando lui si staccava dal mio corpo: come se una parte di me si spezzasse improvvisamente, per l'eternità. Allora piansi molto.

Il bambino si alzò e cominciò a camminare nell'arco di un giorno o due. Poi prese a parlarmi, a pretendere qualcosa, in una lingua sconnessa che non capivo. Si arrabbiò. Sapevo che non sarebbe rimasto molto tempo con me. Un giorno uscì e non tornò più. Quando l'uomo tornò a casa, si levò il cappotto in silenzio, ed entrambi sapemmo: il bambino era corso alla piazza sull'Opera. Ed era impossibile impedirglielo.

Le giornate trascorrevano senza che ci fosse una vera e propria distinzione fra il giorno e la notte. A volte le buone vicine venivano in visita. Una volta una di loro portò delle strisce di stoffa, scampoli di una sarta; restammo sedute una mattina intera a cucire vestiti da bambini, ma alla fine della giornata dovetti disfare tutto.

Un giorno seppi che il cerchio si era chiuso: era finito il mio anno nella città senza luce, dovevo tornare. Dissi all'uomo che abitava con me:

«Me ne vado».

Lui annuì. Non si offrì di accompagnarmi. Comunque avrei dovuto addormentarmi per risvegliarmi nell'altro paese, e lui non poteva accompagnarmi nel sonno. Era come se durante tutto quell'anno non avessimo dormito nemmeno una volta. Né lui né io. Le nostre palpebre erano rimaste sempre aperte, giorno e notte.

Mi distesi sul letto, di cui solo allora si capì che aveva delle ruote come un letto d'ospedale, e l'uomo con cui avevo abitato diede una forte spinta al letto lungo il corridoio che era diventato una ripida discesa, e il letto scivolò nella cucina. La cucina, in cui avevo preparato da mangiare per un anno intero, aveva cambiato aspetto: vi era stata allestita una sala operatoria. Non mi mera-

vigliai. Rimasi coricata ad aspettare, senza paura. A quanto pareva tutti i ferri erano pronti, solo la grande lampada che mi sovrastava era ancora spenta. Un chirurgo dall'espressione severa, con un camice e una cuffia verdi, si chinò su di me, mi esaminò con un unico sguardo, e disse:

«Accendere la luce».

La grande lampada ardeva sopra la mia testa. E io mi addormentai di un sonno profondo, svegliandomi nell'altra mia casa.

Era mattina. Un grande sole brillava dritto nei miei occhi. Rami del rampicante si muovevano lentamente sul balcone, aprendo adagio sul mio volto sipari di luce. Un intenso aroma di caffè dimorava nell'aria, ma ancora non riuscivo a inspirarlo profondamente. Tornai a me stessa lentamente.

Attraverso la porta si udivano le voci sommesse di mio marito e di mio figlio. Parlavano sottovoce per non svegliarmi. Gli volevo bene. Ma ancora non li comprendevo nella mia intimità, era come se fossero una traduzione ben riuscita. Restai distesa ad aspettare che la mia anima tornasse a riempirmi, e seppi che era tutto concluso: non sarei più tornata alla città della mia infanzia. Alla città senza luce. Il verso di Dante si spense, si estinse, tornò fra le pagine del libro, una frase fra le altre: il suo vigore si esaurì. Domani, dopodomani, avrei persino potuto rileggerlo senza rimorsi. E magari anche dormire, mi dissi stupita. Si poteva davvero dormire. Il mio passato era cambiato. Da allora non vi trovai che pietre di Gerusalemme, piante che crescevano rigogliose, e una vasta luce.

Mi alzai per preparare la colazione, il cuore che batteva forte.

Ruth Almog

Elala

«Yudah, guarda» disse Nissim.

Yudah alzò gli occhi dalla buca di sabbia dove era posata una biglia di vetro e guardò verso la recinzione.

Lei indossava un lungo abito bianco e sui suoi capelli biondi c'era fissato qualcosa di rosso.

«È tornata ancora una volta» disse Nissim.

Yudah girò gli occhi. Prese la biglia con due dita e l'alzò sopra la testa. La luce si infranse sul vetro. Il blu si crogiolava nel viola e nel verde come un serpente marino. Poi si drizzò, mise la biglia in tasca, si pulì i vestiti e riprese a guardarla.

La donna stava oltre la recinzione e il suo sguardo attraversava lo spazio, dritto e spedito come una freccia.

«Ti fa il malocchio» disse Nissim.

Yudah strizzò gli occhi.

Nissim rise: «Come mai le fai l'occhiolino?» disse.

I bambini che stavano giocando accanto alla recinzione le vennero vicino, premendo le manine nelle strette aperture dell'intreccio di fil di ferro. La donna diede loro qualcosa, e da ogni parte si sentì gridare : «Anche a me! Anche a me!».

Nissim disse: «Vieni, andiamo a chiedere anche noi», ma Yudah non si mosse.

Poi Nissim tornò e cancellarono con i piedi le buche

nella sabbia. La bocca di Nissim succhiava e sgranocchiava rumorosamente.

Yudah disse: «Fra poco suoneranno».

«C'è ancora tempo, è l'intervallo lungo» disse Nissim, ma Yudah s'incamminò. Nissim lo seguì dicendo: «La mia mamma dice che all'estero lei faceva la ballerina».

«Cosa vuol dire ballerina?» chiese Yudah.

«Non lo so» disse Nissim, «forse vuol dire matta».

«No» disse Yudah, «io penso che una ballerina è una sposa».

«Macché sposa» disse Nissim.

«Sei mai stato a un matrimonio?» chiese Yudah con disprezzo.

«No» disse Nissim.

«Io sì. La sposa ha sempre un vestito bianco, allora sicuro che la ballerina è una sposa».

«Non è vero» disse Nissim. «Deve essere una infermiera. Sei mai stato all'ospedale?».

«No» disse Yudah.

«Io sì. Tutte le infermiere sono vestite di bianco, a parte quelle verdi che non sono importanti. Allora io penso che la ballerina è un'infermiera».

Yudah non rispose.

«Hai visto?» disse Nissim, «oggi è venuta senza il cane».

«Anche il cane è bianco» disse Yudah, e Nissim chiese: «Dì un po', una sposa viene al matrimonio con un cane?».

La sera Yudah disse a suo padre: «Oggi ho visto la mamma».

Il padre, che si stava sfilando uno stivale nero di gomma, alzò per un attimo gli occhi stanchi e lo guardò.

«Era vicino al recinto della scuola» disse Yudah.

«Vieni, aiutami» disse il padre, «mi sono ammazzato di lavoro all'agrumeto».

Il padre alzò un piede e Yudah prese il tacco a cui era appiccicata della terra rossa, e cominciò a tirare.

«Più forte» disse il padre.

Quando lo stivale si sfilò, Yudah quasi cascò all'indietro, e il padre rise.

«Anche l'altro» disse il padre.

Yudah prese il tacco nero e tirò e tirò. Quando lo stivale si sfilò, Yudah cadde sul pavimento.

Il padre rise. Anche Yudah rise.

«Oggi non è venuta col cane» disse Yudah.

Il padre appoggiò la schiena e chiuse gli occhi. «Ti passerà» disse.

«Cosa è una ballerina?» chiese Yudah.

«Una che balla» rispose il padre.

Yudah andò a lavarsi le mani e sentì suo padre gridare: «Portami il giornale, Yudah».

Portando il giornale, Yudah camminò a passi di danza sventolandolo sopra la testa.

Il padre chiese: «Hai già mangiato?».

«Nonna mi ha fatto pane con marmellata».

«Bene» disse il padre, «allora prendi gli stivali e va' a lavarli fuori sotto il rubinetto finché è andato via tutto il fango. Questa terra è così pesante».

Yudah prese gli stivali e se ne andò.

Il padre disse: «E poi mettili ad asciugare sulla ringhiera del balcone».

Quando Yudah tornò, trovò suo padre che dormiva in poltrona e il giornale sul pavimento. Yudah raccolse il giornale, lo piegò e lo posò sul tavolo.

Dopo qualche giorno la donna tornò.

Si fermò dietro la recinzione tenendo in braccio un cagnolino bianco. Yudah stava giocando con Nissim nella sabbia vicino alla recinzione. Quando la vide si

alzò, e lei lo scrutò con uno sguardo bianco e sbarrato.

I bambini accorsero nei pressi della recinzione e allungarono le manine. Ma questa volta lei rimase lì, guardando avanti. Qualcuno le tirò un pugno di terra. Yudah non si mosse. Un bambino cominciò a cantare: «Ecco la matta...» e un altro si chinò a raccogliere della terra.

Passò il bidello e li vide. Disse ai bambini: «Vergognatevi, tirare dei sassi a una povera donna».

Solo Yudah rimase lì. Tirò fuori di tasca la biglia e tese la mano aperta. La biglia luccicava.

La donna gli sorrise. Mise la mano nella cesta che aveva con sé e ne tirò fuori un'arancia.

«Vuoi un'arancia, bambino?» disse.

Il cane allungò il suo tartufo verso l'arancia.

La donna cercò di far passare il frutto attraverso una delle aperture romboidali della rete di fil di ferro. Ma l'arancia era troppo grossa.

«Prendi!» gridò gettandola sopra la recinzione.

Yudah non riuscì a prenderla al volo. Raccolse l'arancia e la ripulì dalla sabbia. Quando la donna se ne andò, l'orlo del suo vestito bianco spazzò il marciapiede.

La sera, sfilando a suo padre gli stivali neri infangati, disse: «Mamma è venuta di nuovo col cane».

Il padre gli rivolse uno sguardo distante e disse: «Non importa, ti passerà».

«Mi ha dato un'arancia» disse Yudah.

«Davvero? L'hai mangiata?» chiese il padre.

«No» disse Yudah, «è nella cartella».

«Fammela vedere» disse il padre.

Yudah portò l'arancia e il padre disse: «Un'arancia come tutte le altre. Mangiala».

Yudah andò in cucina, tirò fuori dal cassetto un coltello lungo e sottile, fece un buco nell'arancia e rovistò all'interno finché la polpa divenne una poltiglia. Allora

lanciò il coltello nel lavandino crepato e si mise l'arancia in bocca, premendo e succhiando, premendo e succhiando. Quand'ebbe finito tornò in camera e disse: «Era un'arancia buona», ma suo padre stava già dormendo. Yudah gli si accostò e gli scrollò un braccio.

«Papà» disse, «era un'arancia buona, con un sacco di sugo».

Il padre spalancò gli occhi per un istante.

«Ti passerà» disse.

Un giorno, dopo che Yudah aveva sciacquato gli stivali neri sotto il rubinetto in cortile e li aveva messi ad asciugare, il padre uscìi e disse: «Yudah, la mamma ti manda i suoi saluti». Tirò fuori di tasca una busta spiegazzata e la sventolò: «Abbiamo ricevuto una lettera» disse.

Yudah prese la busta e guardò il francobollo.

«Da dove?».

«Dal Cairo» disse il padre.

«Cos'è il Cairo?» disse Yudah.

«Il Cairo è un posto in Egitto» disse il padre.

«Vicino al Nilo? Dove c'è Mosè?» disse Yudah.

«Non lontano» disse il padre sorridendo.

«È lontano di qui?» disse Yudah.

«Lontano, lontano. Si viaggia in treno forse un giorno intero per arrivarci» disse il padre.

«Non è vero» disse Yudah, «l'ho vista oggi».

Il padre prese la busta dalle mani di Yudah, la girò e disse: «Ecco, guarda, sta scritto qui, Pnina Stern».

«È in inglese» disse Yudah, «io non so com'è».

Il padre rivolse a Yudah uno sguardo distante e disse: «Non fa nulla, ti passerà. Vieni, andiamo dalla nonna a farle vedere la lettera. Sarà contenta».

La nonna di Yudah abitava in una casa accanto. Quando entrarono, chiese: «Avete già cenato?».

Si sedettero in cucina e la nonna diede a ognuno un

bicchiere di tè con una zolletta di zucchero, e spalmò della marmellata su spesse fette di pane nero.

«Hai sentito il notiziario?» chiese.

«Ho sentito» rispose il padre.

«Cosa succederà?» disse la nonna.

«Andrà bene. Alla fine gli inglesi vinceranno» disse il papà di Yudah.

«Se vince Rommel, siamo finiti» disse la nonna.

«Sì» disse il papà di Yudah.

Un giorno Yudah chiese a suo padre: «Papà, chi è Elala?».

«Elala?» disse il padre, «quale Elala?».

«Quella Elala-Mein, che sempre se ne parla, anche la nonna, anche alla radio».

«Ah» disse il padre, «non è una donna, è un posto».

«Papà» disse Yudah, «tutti dicono che se Rommel prende Elala-Mein siamo finiti, anche Dunkelman del negozio lo ha detto».

«Sì» disse il padre, «è una brutta situazione. Bisogna pregare».

«Allora scappiamo» disse Yudah.

«Ma dove, Yudele» disse il padre accarezzandogli il capo.

«Lei ci ucciderà?» disse Yudah.

«Chi?» disse il padre.

«Elala» disse Yudah.

«Mein Gott!» disse il padre, «ma se ti ho detto che non è una donna, è un posto, nel deserto. Lontano» aggiunse il padre.

«Allora perché siamo finiti?» urlò Yudah.

Il padre lo abbracciò e disse: «Non c'è da aver paura. Lo sai, la mamma è laggiù. Lei ci proteggerà. Visto che è stata così coraggiosa da lasciarci e andarsene al Cairo, allora di sicuro sarà abbastanza coraggiosa da fermare Rommel».

«Non capisco niente» disse Yudah.

«Andrà tutto bene» disse il padre, «la tua mamma è coraggiosa, è una guerriera, ci proteggerà».

«Sta scritto nella lettera?» chiese Yudah.

«Certo» disse il padre, e andò alla credenza a prendere la lettera dalla busta che stava posata lì.

«Vieni, ascolta, Yudele» gli disse, e cominciò a leggere.

«Cari saluti a Mordechai e Yudele, sarete di certo terribilmente in ansia. Allora vi scrivo per dirvi che non c'è nulla di cui preoccuparsi. Noi, i soldati qui e nel deserto occidentale, fermeremo l'attacco e non lasceremo avanzare quella canaglia di Rommel. Abbiamo fucili e cannoni e anche carriarmati, allora non avete di che preoccuparvi. State tranquilli e mangiate arance. Arrivederci a dopo la guerra. Vostra con amore, Pnina».

Yudah disse: «È tutta la lettera?».

«Cosa? Non basta?» disse il padre.

«È corta» disse Yudah.

«Ma vedi che non c'è nulla di cui preoccuparsi?».

Yudah tacque.

«Non devi preoccuparti, te lo dico io, andrà tutto a posto» disse il padre.

«Bene» disse Yudah e cominciò a ridere, «che tonto quel Dunkelman del negozio. No sa proprio nulla!».

«Ehi» disse il padre, «dove hai imparato quella parola?»

«Quale?» chiese Yudah. «Non importa» disse il padre, «anche questo ti passerà».

Arrivò l'autunno. I vestiti bianchi della donna svolazzavano nel vento come ali quando camminava per la strada e quando si fermava dall'altra parte della recinzione a guardare i bambini, che accorrevano tendendo le manine come passerotti che si buttano sulle briciole gettate da qualcuno.

Appena vide la donna, Yudah corse in classe, si mise

la cartella sulle spalle e uscì dal cortile della scuola. Poco distante dalla donna, si fermò e rimase ad aspettare. Dopo qualche tempo lei si voltò e prese a camminare. Yudah si mise a seguirla.

Dapprima scesero per il pendio della collina, passarono davanti a casa di Yudah e a casa della nonna, e arrivarono sino al wadi. Sul fondo del bacino si era raccolta dell'acqua e forse c'erano già dei girini. La donna attraversò il ponte, proseguendo per il sentiero battuto a mezzacosta sulla bassa collina.

Yudah si fermò. Mise un piede sul ponte e lo ritirò. Poi fece alcuni passi e si fermò per ritornare indietro. Guardò per qualche tempo la donna che si allontanava, e d'improvviso, in un attimo, passò il ponte di corsa e si inoltrò nel campo. Ai due lati del sentiero, neri solchi si stagliavano sino all'orizzonte. Un greve silenzio s'addensava fra le distese e le basse nuvole, la luce era fiacca e tremante.

Quando arrivò all'agrumeto, gli alberi inghiottirono la donna. Come una farfalla sfuggita alla rete del cacciatore, una macchia bianca volteggiò per un istante e poi sparì.

Yudah rimase sul limitare dell'agrumeto, alzò gli occhi al cielo. Nuvole appesantite di pioggia pendevano sopra il suo capo. Di lassù volse lo sguardo verso la fauce nera spalancatasi fra gli alberi. Solo entrando nel folto dell'agrumeto rivide la donna. Ora si teneva con una mano i bordi del vestito e con l'altra le scarpe. I piedi scalzi e bianchi sguazzavano nel fango che si appiccicava alle suole delle scarpe di Yudah, appesantendo i suoi passi. Alla fine scomparve dentro una casetta. Non si era voltata nemmeno una volta.

Yudah si fermò di fronte alla porta chiusa. D'un tratto essa si aprì, e sbucò fuori il cagnolino, che lo assalì abbaiando.

«Aiu-to! Aiu-to!» gridò Yudah.

Allora uscì la donna, lo guardò e disse: «Cosa sta succedendo?».

Scacciò il cane e strinse forte la mano di Yudah, lo tirò dentro. Lo sollevò per metterlo seduto su una sedia.

«Non muoverti» ordinò.

Tornò con un bicchiere di latte che gli posò davanti. «Bevi» disse.

Yudah prese il bicchiere con due mani e bevette un po'.

«Cosa ci fai qui, bambino?» chiese.

Yudah tacque.

«Sei venuto a rubare delle arance? Ti sei perso?».

Yudah tacque.

«Dì un po', sei il figlio di Pinehas?»

Yudah non rispose.

La donna si arrabbiò. Accostò a lui un viso corrucciato e urlò: «Ti decidi a dire qualcosa, non sei mica muto, no?».

Yudah vide la sua faccia tesa e disse: «Elala».

«E questa, chi sarebbe?» disse la donna.

«Elala-Mein» disse Yudah.

«Non l'ho mai sentita» disse la donna, «dove abita? Qui? Nell'agrumeto?».

Yudah disse: «Vicino al Cairo».

La donna disse impaziente: «Il Cairo non è di sicuro qui nell'agrumeto. Bevi il latte. Su, bevi, bambino».

Yudah prese di nuovo il bicchiere con due mani e bevette ancora un poco. D'un tratto si udirono dei colpi isolati, tenui. Giungevano uno dopo l'altro. Poi si udì un fruscio, come durante la preghiera in sinagoga, quando gli uomini si alzano per le benedizioni.

Yudah disse: «Pioggia».

La donna disse: «Lo vedi? Ora dovrai restare qui finché non smette di piovere. Chissà quanto tempo durerà la pioggia».

«Pioggia forte» disse Yudah quando la pioggia divenne battente.

«Povera me» disse la donna, «con tutti i guai che ho, ci mancavi solo tu. Ora diranno che ti ho rapito».

«Non fa niente» disse Yudah, «va bene. Forse Rommel annegherà».

«Rommel?» disse la donna.

«E allora non saremo più finiti» disse Yudah.

«Di cosa farfugli?» urlò la donna.

Nella casetta faceva freddo e Yudah cominciò a tremare.

«Povera me, hai freddo, vero?» disse la donna, «vieni da me, ti riscaldo».

La donna prese Yudah in braccio e se lo fece sedere in grembo, cullandolo. I capelli biondi scompigliati gli solleticavano le guance.

«Cosa c'è nella tua testa?» chiese Yudah.

La donna si toccò la testa e disse: «È un fiore di melograno, l'ho rubato nel cortile di Dunkelman. Conosci Dunkelman?».

«È come fuoco» disse Yudah, «come una corona di fuoco».

I suoi occhi vagavano oltre la spalla di lei, le palpebre cominciarono a fremere.

La donna cullava Yudah e cantava: «Dormi, dormi, bambina mia».

«Io non sono una bambina» disse Yudah e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, nel mondo c'era un silenzio assoluto. Yudah ascoltò attentamente. Poi toccò il braccio della donna e disse: «Ha smesso di piovere».

La donna aprì gli occhi. «Sì, ha smesso, da tanto tempo. Non volevo svegliarti. Dormivi così bene».

«Devo andare a casa» disse Yudah.

La donna mise Yudah a terra. «Su, andiamo» disse.

Lei gli diede la mano e insieme uscirono di casa imboccando il sentiero fra gli alberi. La terra rossa rendeva difficile il cammino. Il cane correva davanti a loro abbaiando allegramente. Nell'aria c'era un odore buonissimo.

Quando uscirono dall'agrumeto d'un tratto spuntò il sole. La donna disse: «Conosci la strada? Sempre per il sentiero, fino al wadi. Non ti perderai di nuovo» disse.

«No» rispose, «la casa non è lontana».

Yudah cominciò a camminare. Poi si voltò e la vide ferma all'ingresso dell'agrumeto, alta e bianca.

Continuò a camminare. Lontano, ai margini del campo, vide nella luce tremolante dei punti neri che saltavano. Camminava a piccoli passi. Dopo un poco si fermò per voltarsi di nuovo. Vide la massa scura e densa combaciare con una striscia di cielo limpido e terso. Laggiù planava un uccello bianco.

«Elala» disse guardandolo svanire. Intorno alla striscia di cielo limpido i bordi della nuvola si accesero. L'uccello scomparve. Yudah si voltò.

Quando entrò in casa, suo padre gli disse: «Dove sei stato?».

«Da mamma» disse Yudah.

«Per tutti i diavoli» urlò il padre, «ero terribilmente preoccupato per te!».

«Ma ha piovuto» disse Yudah.

«Pioveva, e allora?» urlò il padre, «non capivo più niente dalla preoccupazione». Prese Yudah per le spalle, e scrollandolo urlò: «Bambino cattivo! Bambino cattivo!».

Yudah cominciò a piangere.

Il padre si mise in ginocchio e lo abbracciò.

«Che non capiti mai più, hai sentito?» gli disse.

Yudah tacque.

«Prometti» disse il padre.

Ma Yudah continuò a tacere.

«Promettimi che non ci andrai più» disse il padre scrollando le spalle di Yudah, «promettimi!».

Yudah lo guardò stupefatto. Disse: «Come si può correre dietro un uccello? Un uccello vola veloce veloce».

«Giusto» disse papà. E aggiunse sorridendo: «Ci sono buone notizie, Yudele. Non c'è più nulla da temere». Lo prese in braccio e lo fece volare in alto, e quando al volo lo riprese si udì nella stanza angusta un ronfo di piacere. Il padre lo depositò a terra e Yudah disse: «Lo sapevo che Rommel affogava in questa pioggia».

«Sì, lo hanno detto al notiziario. Ma tu promettimi che non ci andrai più, capito?».

«Lei volava proprio proprio» disse Yudah, «volava al Cairo».

Il padre guardò Yudah e disse: «Non essere triste. Tornerà. "Anche la cicogna nel cielo conosce i suoi tempi, la tortora, la rondine e la gru mantengono la data del loro ritorno"»[1].

«Non era una cicogna» disse Yudah, «le cicogne se ne sono andate già da tanto tanto tempo».

[1] Geremia: 8,7.

Savyon Liebrecht

Una mattina ai giardini con le bambinaie

Quando sei apparsa nell'angolo dello spazio giochi ai giardini ti ho riconosciuta subito. Erano decine di anni che non ti vedevo, eppure: il fremito represso dietro una cortina di indolenza, l'andatura inconfondibile, i piedi come danzanti, la testa eretta in modo così particolare, il collo teso come se ambissi guardare l'orizzonte, lo sguardo veloce, sferzante, che spazia lontano. Spingendo un passeggino sul sentiero di polvere che conduce alla panchina più appartata vicino alla fontana, mi sei passata accanto. Ho guardato bene: la bellezza che ha sopraffatto la forza distruttiva del tempo, gli occhi azzurri circondati da una striscia d'ombra, la fronte nobile, morbida all'attaccatura dei capelli. Ho continuato a guardarti quando hai sistemato il passeggino all'ombra di un albero, sei andata verso la vasca di sabbia, ti sei piegata, ne hai raccolto un pugno, l'hai avvicinato agli occhi per esaminarlo.

«Conta i microbi» ghignò la bambinaia bulgara, e le altre due ridacchiarono con lei. Ogni tanto capitano ai giardini pubblici delle bambinaie nuove che si aggiudicano – soprattutto se si tengono in disparte sulle panchine più lontane – la risata tagliente della bulgara. Le altre bambinaie assecondano allegramente il duello imminente, nella speranza di passare ridendo un'altra ora. Oggi non mi unisco alle loro risate. Dal momento

in cui ti ho riconosciuta ribollono in me come veleno immagini che entrambe abbiamo visto. Poche le persone che hanno visto e continuato a vivere.

Nei miei sogni, sai, sei apparsa per molti anni, indossando sempre vestaglie cinesi di seta o camicie di pizzo che ti avevo cucito io. Scendevi le scale della villa con il tuo passo volteggiante o stavi nella stanza di sopra accanto alla finestra a guardare il giardino, portavi sempre una collana di zaffiri e i capelli, come filigrana d'oro, raccolti sulla nuca. Lontano, anche nei miei sogni, i tedeschi ridono con voci pastose o cantano le loro canzoni o salgono e scendono veloci per le scale di marmo nero; a volte un piccolo flagello in mano a uno di loro schiocca accompagnando il movimento della mano. Sullo sfondo, come una musica terrificante, giorno e notte continuamente, le ragazze strillano e piangono e si disperano - tu no. Tu osservi il tuo fosco silenzio.

«È la bambina del professore di cardiologia» rideva la bulgara. «Hanno esaminato duecento bambinaie prima di scegliere quella – che sembra persino più signora della signora del professore».

Anche nei miei sogni non mi guardavi dritta negli occhi. Fissavi sopra la mia testa uno sguardo lontano, pigro, ma coglievo il fremito delle ciglia. Mi svegliavo come fuggendo da un rogo, ricordando d'un tratto immagini più brutte del mio sogno: le ragazze che piangevano amaramente durante le prime notti, la voce sommessa, inghiottita nel fruscio del letto, e a volte uno strillo che mi risuonava nelle orecchie per lungo tempo, come un'eco nel deserto. E l'indomani: gli occhi malati di pianto, le ombre striscianti sopra i visi e, nei giorni successivi, gli occhi che andavano perdendo la luce della vita. E poche settimane dopo: gli occhi ormai morti, asciutti, i bei corpi che appassivano e poi l'espressione di grande meraviglia di chi si rifiutava di capire quel che gli stava succedendo intorno.

Dalla stanza della cantina dove abitavo con la macchina da cucire ascoltavo il tonfo proveniente dal giardino sul retro, imparando a distinguerlo dagli altri rumori di casa: una delle ragazze era arrivata allo stremo delle forze, si era arrampicata di nascosto verso la terrazza sul tetto o sul davanzale di una finestra e si era buttata di sotto. Chiudevo gli occhi e pronunciavo l'unica riga che ricordavo della preghiera del Kaddish, che mio padre soleva recitare sulla tomba della nonna: «Sia esaltato e santificato il suo nome grande...».

Hai scosso via con forza i granelli di sabbia rimasti appiccicati alle dita, ti sei voltata verso la piccola legata sul passeggino.

«Come conta svelta i microbi» scherzava la bulgara. «Io dico che alla fine non metterà la bambina nella sabbia, perché non sporchi il vestito del professore».

Il giorno in cui il tedesco ti scaraventò in camera mia e mi ordinò di trovarti una vestaglia di seta azzurra, ti guardai come ipnotizzata. Erano belle le ragazze che venivano portate nella mia stanza. Ma tu – tenebra letale era la tua bellezza. Lanciasti uno sguardo sferzante tutt'intorno, senza chiedere nulla. Sapevi già cos'era quel posto? Ti guardavi da me? Rimanesti eretta e solenne mentre ti vestivo, come una sposa nel suo sontuoso abito di nozze.

Hai battuto le mani una contro l'altra e con passo deciso ti sei diretta verso la panchina all'ombra dell'albero. Hai ancora una figura incredibilmente flessuosa, belle gambe, che non hanno per nulla risentito degli anni, marcata la curva dei fianchi quando ti chini per slegare la bambina. Ti sto seguendo scopertamente. Ora il primo trauma è passato e i miei occhi sono attirati verso di te come avvenne allora. Vedo la tua mano

energica afferrare la bambina come fauci, le dita chiudersi intorno alla manina fremente. Quella vista e le immagini sepolte senza pace dentro di me da decenni suscitano in me dell'astio nei tuoi confronti. I molti giorni non hanno intenerito il tuo cuore, maledetta donna. Sin dal primo istante fui atterrita dalla luce nera dei tuoi occhi.

Fuori il tedesco rideva con un grugnito, chiamava uno dei compagni: «Ti ho portato un regalo: la figlia di un rabbino!». Ti guardai e dissi a me stessa, cercando di proteggerti da quel che i miei occhi avevano visto: non tarderà ad arrivare il giorno in cui la troveranno morta. Perché è chiaro che non capisce affatto dove è stata portata, e quando lo capirà – cercherà la morte. La bambina si dibatte imprigionata fra le tue braccia e tu la scuoti rimproverandola. Non mi sbagliai su di te come mi auguravo. Capisti bene non appena ti trovasti per la prima volta di fronte allo specchio in camera mia. Come hai potuto preservare la tua anima in quel posto?

Una bambinaia corre ansimante insieme alla giostra, gridando: «Mangi la mela o la devo dare subito a Mikael? Vuoi che Mikael diventi più grande e più forte di te? Vuoi restare piccolo e debole? Ti prenderà sempre l'altalena, è questo che vuoi?».

Di notte, ricordi, la ragazza con la treccia castana cantava. Aveva una voce dolce, come di una scolaretta. Quando cantava all'improvviso il pianto nella stanza cessava. Una notte fu portata in stanza una ragazza nuova. La notte prima, raccontò, si era sposata con il suo innamorato. Nel lager, dopo che erano stati portati via dal ghetto, avevano legato due fazzoletti a mo' di baldacchino e il rabbino li aveva sposati. La ragazza con la treccia intonò per lei dei canti nuziali: «Suono di letizia suono d'allegria, voce di sposo e di sposa...» e poi le due cantarono insieme inni del sabato.

Un mattino furono trovate entrambe, mano nella mano, riverse in giardino vicino alla fontana, il loro sangue che scorreva. Alcuni giorni dopo ti chiesi qualcosa su di loro e vidi bene come le tue dita che stavano lisciando i capelli non tremarono.

Il bambino salta giù dalla giostra e scoppia a piangere quando un sasso gli colpisce il ginocchio. Dall'altra parte la bambinaia gli piomba addosso: «Perché salti senza guardare? Non ti ricordi che lunedì sei saltato e poi per tre giorni non siamo usciti, ed è stato tremendo in casa, mi hai reso la vita impossibile? E ora hai ancora il coraggio di saltare? Pensi che io ce la faccia a stare ancora in casa con te, rinchiusi come in una prigione?».

Per te il tedesco aveva chiesto le magnifiche vestaglie cinesi e io continuavo a domandarmi dove fossero riusciti a trovarne in tali quantità. Nella mia stanza ti agghindavi come se stessi per andare a un ballo. Fra tutte eri un enigma per me: ragazze arrivavano e sparivano, si strappavano i capelli e guaivano come lupe – tu sola mantenevi un portamento fiero. Settimana dopo settimana continuavo a osservarti senza scorgere in te alcuno dei cambiamenti, che notavo nelle altre: la pelle candida, il rosa pallido delle guance che si dissolveva sul collo, l'alone scuro intorno al celeste limpido dell'iride, la fronte morbida, ampia, che si stringe sulle tempie alte, le labbra rosse, il mento fiero, il corpo scultoreo: le spalle rotonde, la vita sottile, il piede stretto, i capelli che scendevano fin sui fianchi, i movimenti flessuosi del dorso, il passo danzante.

Una volta vidi un ufficiale che ti trascinava via dal soggiorno. Un'altra volta, quando uscisti dalla mia stanza per andare da loro, udii la risata degli uomini ubriachi che ti accoglieva. E un giorno, per caso, andando in corridoio per lavare il tappeto ai piedi delle scale, ti vidi sul pavimento: la vestaglia cinese spiegazzata, i capelli

avvinghiati al viso come radici, le mani legate con una corda alle ginocchia. Quella notte eri scesa per le scale come ubriaca, le braccia grondanti di sangue, seguendo a tastoni la ringhiera. Ma il mattino eri lì tranquilla, i cocci di un vaso per terra intorno a te, guardavi fuori dalla finestra, bevendo un brodo in piedi, sorseggiando in silenzio il liquido denso; poi posasti il piatto e senza guardare prendesti una fetta di salame addentandola rumorosamente, gli occhi fissi sul cespuglio di lillà e la mano destra aggrappata alla tenda. Raccolsi i cocci del vaso, con lo sguardo fisso sul tuo braccio sfregiato che si aggrappava alla tenda; impronte di unghiate come solchi d'aratro lungo il tuo braccio, sul dorso della mano. Sul gomito, come un disegno, tre tracce di ustione simili a un fiore.

La vecchiaia arriva in un momento: la pelle del viso si fa grigia, le palpebre si gonfiano, i capelli diventano opachi, il corpo perde vitalità. Solo tu non cambi, come chi è avvezzo ai rivolgimenti e sa che nulla dura per sempre. Vedo stupefatta le ferite rimarginate sulle tue braccia e il trionfo della tua bella pelle.

La bulgara salta in piedi, corre e minaccia: «Yuvali! Scendi subito di lì! Non ci si arrampica dal basso! Non vedi che lei è già su e sta per scendere? Vuoi che questa bambina grassa ti caschi sulla testa? Passa dalla scala e scendi da sopra dopo la bambina grassa come hai fatto prima. Guarda come casca – Bum! Fortuna che l'ho vista. Altrimenti bisognava portarti al pronto soccorso».

La notte in cui la ragazza del ghetto di Łódź raccontò della sera di Pasqua, fosti l'unica a restare a letto. Le altre si radunarono in cerchio intorno a lei. Con voce sommessa la ragazza raccontò come lei e sua madre fossero rimaste sole nella cantina in cui si nascondevano. Il fratello maggiore una settimana prima era andato a procurare del cibo e non era più tornato. Il minore era stato mandato a cercare il fratello e anche lui non era più tornato. Con delle briciole di pane la madre preparò dei panetti quadrati che inumidì. Prima di perdere il senno e uscire per strada urlando, chiamando per nome i due figli, cominciò a preparare la cena di Pasqua, posando sul tavolo delle pietre al posto delle bottiglie di vino, dei piatti di pesce, della minestra, della carne, mettendo i panetti di briciole al posto dell'azzima, gridando e cantando: «In che cosa questa sera è diversa dalle altre sere, perché tutte le sere noi mangiamo...»[1]. Mentre quella ragazza raccontava del ghetto di Łódź, continuai a guardarti. Sedevi immobile, volgendoci la schiena, come fossi un arredo della stanza. Sapevi, come sapevo io, che già l'indomani la ragazza di Łódź sarebbe crollata e i tedeschi l'avrebbero cacciata a mezzogiorno?

«Perché la picchi» la voce della bambinaia è più stridula e acuta di quelle dei bambini. «Ti ho visto che la stavi picchiando. Non è bello dire le bugie! Davvero, allora perché piange? Solo perché non sai fare l'esercizio alla sbarra vieni qui a picchiare? Insomma, non ti vergogni di giocare con le bambine? Guarda tutti i maschi che fanno bene l'esercizio e solo tu vai a cercarti qualcuno da picchiare. Pensi proprio che sia una cosa furba picchiare le bambine piccole? Dov'è la tua tata? Per cosa è pagata?».

Molte volte mi sono chiesta: avresti vinto su quel posto se quell'alto ufficiale non ti avesse presa sotto la sua tutela non permettendo agli altri di venire da te? Per un certo tempo fummo entrambe protette: io con il mio talento di sarta e tu nella stanza del tuo nuovo benefattore.

Entrambe vedevamo le altre con gli occhi dell'indiffe-

[1] Cantico rituale della cena pasquale.

renza estranea. Le tre ragazze prese per una notte di bagordi, le ricordi? I tedeschi erano più ubriachi che mai. Sul far del mattino due di loro strisciarono via con il corpo pesto. La terza fu avvolta dentro un tappeto, i lunghi capelli che cadevano fuori, e trascinata così in giardino e bruciata. Il tedesco ubriaco rimase a guardare i capelli che ardevano facilmente e l'odore della carne sul fuoco riempì le stanze finché non si alzò il vento. Una di loro raccontò, prima di essere portata dal medico per non tornare più, che il tedesco aveva strangolato la loro compagna mentre faceva quel che faceva col suo corpo. Il mattino la terza cominciò a vomitare sangue e venne a rifugiarsi in camera mia, dove scoprì sotto i miei occhi i segni dei pugni sul basso ventre.

A volte, qui ai giardini pubblici, mi siedo sulla panchina con le bambinaie, le ascolto litigare e spettegolare, vedo i piccolini giocare nella vasca di sabbia sotto gli alberi, e sempre più vivo mi torna il ricordo degli alberi di quella casa – le fronde delle betulle che si toccano sopra la fontana, il denso fogliame, l'ombra scura, i pesci rossi fra i coralli portati fin lì dalle profondità dell'oceano, l'umida rugiada nascosta nell'erba, il cielo nelle notti luminose. Cosa faranno ora quelle ragazze che sedevano sulle ginocchia dei tedeschi, che si rotolavano sui pavimenti delle stanze? Vivono, portando i ricordi dal giorno alla notte, dalla notte al giorno? Calcolo la loro età oggi, il pensiero mi spaventa.

Una volta, ricordi, durante un ballo, i nostri sguardi si incrociarono sopra una ragazza carponi per terra; la fronte poggiata su degli stivali che poi furono tolti, leccava i piedi nudi di un ufficiale in posa come un modello, la mano sul fianco, i pantaloni calati e le mutande abbassate intorno alle gambe. I suoi compagni ridevano. Uno di loro disse: «Non molti possono dire di aver sorpreso un ufficiale tedesco con le braghe calate». A

cosa pensava la ragazza china nel mezzo di quella stanza piena di chiasso? A sua madre? A suo padre? Al ragazzo che la sbirciava dietro lo scialle di preghiera? A cosa pensavi tu?

Una giovane donna trascina una bambina in lacrime verso la panchina più vicina: «Diglielo alla sua tata, anima mia. Non piangere, tesoro, basta, basta. Glielo dirò io: il tuo bambino le ha sputato addosso. È questo che gli insegni? Certo che sei responsabile. Non fate altro che stare sedute a parlare di paghe e di storie delle signore e intanto lui sputa addosso ai bambini. Che razza di tata! Andiamo alla fontana, tesoro, laviamo il vestito».

Eri bella allora. Dovevi aver trovato di che truccarti o forse il tuo benefattore ti aveva regalato qualcosa. Per lui ti annerivi le ciglia, sfumavi di rosso le guance. Io che conoscevo bene ogni tratto del tuo viso me ne accorsi: avevi un nuovo bagliore negli occhi. Ti raccogliesti i capelli e frugasti nel portagioielli in camera mia tirandone fuori una collana di zaffiri che mettesti al collo, poi ti guardasti allo specchio aspettando il suo arrivo. Una volta, ti trovavi nella sua stanza e siete usciti insieme sul piccolo balcone. Ti mise il suo cappotto sulle spalle, parlaste per tutta la notte. Vi vidi dalla finestra della mia stanza, conversavate seriamente. Cosa gli raccontasti, seduta eretta, avvolta nel cappotto di un ufficiale tedesco? Cosa ascoltasti da lui?

In primavera, tutta la maestà del giardino giungeva d'un tratto nella mia stanza in cantina: il cielo primaverile in Polonia, l'azzurro profondo, le nuvole lievi, l'aria che porta boccioli e polline, pesanti grappoli di fiorescenze di castagno dentro il folto del fogliame, le giovane frasche ogni giorno più rigogliose, il gorgogliare della fontana nel cuore del giardino, la bordura di bianchi lillà lungo la recinzione come abiti sontuosi

esposti l'uno accanto all'altro. E nel cuore del giardino – la villa, dove abitava il principe prima che arrivassero i tedeschi, con i grandi affreschi, porte scolpite, arazzi, armadi intarsiati, poltrone che poggiavano su zampe di leone, pesanti argenterie, candelabri di cristallo. Per poche ore, un silenzio profondo fra le mura, dopo che gli urli delle donne e il rimbombare degli stivali nella scalinata di marmo erano cessati. Nel silenzio sentivo lo sguardo degli occhi sbarrati, il fremito della carne, il tremore di quella paura che non ha nome. Una mattina, tra il dolce profumo dei lillà, restai a lungo ferma in una stanza a guardare delle piccole spennellature di sangue in un punto nascosto sul muro dietro a un cassettone, dove i tratti si univano formando delle lettere: Shifra figlia di Shimon. Perché hai lasciato il nome di tuo padre in questo maledetto luogo, Shifra figlia di Shimon?

«Scendi subito di lì! Torniamo immediatamente a casa! Vuoi strapparti i pantaloni ancora una volta? La tua mamma non correrà a comprartene un paio nuovo. Allora va bene, ancora un po'. Ma lascia perdere le sbarre e vieni qui a giocare con la sabbia. Meglio che giochi con le bambine».

Nelle notti d'estate particolarmente belle i tedeschi bevevano enormi boccali di birra nel grande giardino, cantavano a squarciagola, a volte giocherellavano con la ragazza seduta sulle loro ginocchia e in cerchio se la passavano di ginocchio in ginocchio. Dalla mia finestra bassa li seguivo con lo sguardo. Il tuo tedesco ti fece sedere sulla sedia accanto a sé, ti offrì da bere e tu rifiutasti. Con delicatezza ti passò una mano sulla guancia. Fui scossa. In quel posto le immagini di tenerezza erano sconvolgenti. Tu gli dicevi qualcosa e lui si chinò subito verso di te, cercando di sentire, ti ascoltò annuendo. Vi alzaste, allontanandovi verso il sentiero che portava

all'estremità del giardino. Dopo un certo tempo si udirono degli spari provenire di laggiù e i tedeschi balzarono in piedi. La ragazza con cui s'erano trastullati rimase immobile su una delle sedie, come una statua. Fu subito chiaro: il tuo ufficiale si era fatto bello di fronte a te con la sua mira precisa. Una gran risata giunse dall'estremità del giardino.

Pulisci la panchina, togli via dalla sabbia mozziconi di sigaretta, stecchi di ghiaccioli che deponi nel cesto della spazzatura attaccato al tronco dell'albero. Allora stendi un tovagliolo sulla panchina accanto a te, dai da mangiare alla bambina, pulendole la bocca ogni momento, tirandole via le briciole dalla camicia – sempre con la schiena dritta, le gambe unite, come un'attrice del cinema.

Nei giorni che seguirono fosti protetta, dormivi nella stanza lontana, troppo riscaldata, dell'ufficiale. A volte restavi alla finestra a guardare un improvviso temporale estivo che bagnava il giardino. Ogni giorno, per ordine del tuo signore, il pasto ti veniva servito in camera su un vassoio che tu ricevevi come una dama, seduta in poltrona a guardare il quadro appeso sopra la mia testa mentre io cambiavo le lenzuola del tuo letto. Non mi chiedesti mai nulla, come facevano le altre ragazze. Non volevi capire più di quanto non fossi costretta a capire? Sapevo dei tedeschi più di quanto non sapessi di te.

La bambinaia seduta accanto a me prende in braccio un bambino che piange. «E dire che suo padre è medico, un pezzo grosso, avresti mai detto che ha un figlio così imbecille? Infila la testa solo dove può farsi male. Perché non fai attenzione alla tua testa? Chiedilo al tuo papà quanto è importante, la testa».

Una notte la casa si svuotò all'improvviso e il silenzio cadde sui prati e nel bosco dietro alla villa. Le ragazze,

attente al nuovo silenzio, si radunarono come stordite nel salotto. Alcune di loro si sdraiarono sui divani e sul tappeto a mangiucchiare caramelle da scatole decorate e a bere del vino, tossendo e bisbigliando. Una scoppiò a piangere e non la smetteva più. La mattina furono svegliate dai passi del tedesco che tornò per primo, e si venne a sapere che gli ufficiali erano stati tutti condotti in fretta e furia a un incontro speciale. Il pomeriggio si scoprì che la ragazza dai capelli dorati, che il giorno prima era stata portata apposta da Majdanek, approfittando della confusione era sparita. Furono subito spediti i cani a cercarla, la trovarono nascosta dietro le siepi, sotto le colonne del portico. Vedemmo i cani che la trascinavano verso le profondità del giardino.

La mattina in cui trovarono il tuo ufficiale morto nel suo letto, non eri più in camera. Fu chiamato immediatamente il medico e un'agitazione improvvisa pervase la villa, i frenetici movimenti delle persone, le frasi brevi pronunciate, come in codice, passando e ripassando per le scale.

Attraverso la porta della sua stanza lo vidi riverso sul letto, imponente, la nuca rossa persino da morto. Il medico constatò che il cuore aveva ceduto. Dopo che fu rimosso il cadavere avvolto in un telo di velluto, gli altri si scagliarono su di te nella stanza di sopra. Per tutto quel giorno e la notte seguente i tedeschi vennero in camera tua, uno dopo l'altro, a fare di te quel che era stato loro impedito finché il tuo protettore era vivo. La mattina ti vidi barcollante sulla soglia. Seppi che eri tu dalla vestaglia cinese.

Ti tieni in disparte, lontano dal trambusto. Anche la bambina, come te, mantiene le distanze, fa solo girare il passeggino intorno alla tua panchina, i suoi bei sandali sprofondati nella sabbia. All'improvviso mi sembra che i tuoi occhi seguono la bocca del bambino piccolo

seduto sulle mie ginocchia. Mi hai riconosciuta? La tua mano ha come perso il controllo, le dita tastano la panchina, afferrano il bordo metallico dei listelli di legno. Il tuo corpo mantiene la calma, la schiena è eretta, solo le dita impallidite tremano afferrando il metallo.

Una mattina, all'improvviso, i tedeschi scomparvero. Se ne andarono in gran fretta, riuscendo ancora a trascinare con sé due ragazze. La mattina ci alzammo, sette ragazze, in un nuovo silenzio. La figlia del medico di Lublino capì per prima. Salì fino al quarto piano, aprì le porte delle stanze una dopo l'altra, e le sue grida erano tanto più forti quanto più si allontanava. Appoggiata alla ringhiera dell'ultimo piano gridò nella tromba delle scale: «I porci se ne sono andati tutti!». Lo urlò in yiddish, come per sfida, e al suono di quelle parole un brivido mi percorse. L'ultima ragazza che era stata portata lì, il cui pallore spiccava ora nella stanza buia, cominciò a barcollare, alzando gli occhi verso l'alto soffitto affrescato: «Benedetto sia tu signore nostro Dio re dell'universo...» e un attimo dopo un'altra scoppiò a ridere e prese a distruggere con le mani nude i dipinti appesi ai muri.

La bulgara, come infierisce, altrettanto facilmente si commuove: «Guardate che bambino d'oro è questo: ogni giorno dà al gatto un po' del suo latte e cioccolata. Lo dico sempre a sua madre: non va bene che sia troppo buono. Quando sarà grande – le donne lo faranno soffrire. Ci sono donne che quando si trovano un uomo buono per le mani – lo distruggono».

Ancora non sapevamo che i russi erano entrati in città, ancora stordite, vagavamo per le stanze. Fosti tu la prima ad andartene con il basco di sbieco e una valigetta, entrasti in camera mia senza chiedere il permesso, apristi il portagioielli, prendesti un pugno di pietre preziose posandolo in fondo alla valigia, scegliesti due

maglie scure e una gonna grigia di lana, impacchettando il tutto con gesti rapidi, e uscisti. All'ingresso principale un cane feroce balzò verso di te, ti chinasti a cercare un sasso, lo lanciasti colpendolo sul muso.

Ci fu terrore dopo la tua partenza, come se avessi lasciato una traccia per i giorni a venire.

Raduni le tue cose, leghi la bambina al passeggino e ti dirigi verso l'ingresso del parco. E di nuovo, poco distante da me, vedo gli occhi di ghiaccio circondati da un'aureola nera. Le bambinaie tacciono, ti seguono mentre passi davanti a noi. Per un attimo sembra che tu mi stia sferzando con lo sguardo. Scuoto qualche ricordo in te? Un'eco di voci tedesche? Il contatto di una carne con la tua carne? Uno svolazzo di seta sulla tua pelle? Profumi di castagno? Sei riuscita a dimenticare? La ragazza che è invecchiata in un pugno di giorni, che puliva i pavimenti di marmo, che toglieva lenzuola insozzate e ne metteva di pulite, che preparava vestiti eleganti, stirava e cuciva, e non smetteva di guardarvi, figlie d'Israele dalla spettacolare bellezza. Come avevano radunato e distrutto tutta quella bellezza – sei riuscita a dimenticare?

Improvvisamente gli occhi di metallo sono sul mio viso. Dici, una voce sorda, senza un filo di meraviglia: «Quali sandali?».

Rispondo: «Della bambina».

Alzi lo sguardo: «Non so. Non glieli ho comprati io. Li ha comprati sua madre» e scuoti il passeggino sullo spiazzo di ghiaia, volgendoti per andare.

Torno barcollante al mio posto sulla panchina e la bulgara mi fa posto, guardandomi di sottecchi preoccupata.

«Cosa c'è, tesoro? Vieni, siediti» e sorridendo mi da una pacca affettuosa sulla spalla.

«Come sei corsa dietro a quella signora! Come se le

avessi trovato addosso la scarpetta che Cenerentola aveva lasciato nel palazzo!»

E tutte insieme si mettono a ridere.

Orly Castel-Bloom

Quando il lago di Tiberiade è liscio come l'olio, come si fa a essere nervosi

Gli amici mi avevano detto: va' a Tiberiade, spalmati di fango e torna. Allora se ne parlerà.

Me ne stavo disteso sull'asciugamano spalmato di fango e lo sentivo indurirsi. Gli amici mi avevano detto: cambia, sei orrendo. Sei un fascio di nervi. Guarda, sei una coda di lucertola, una tarantola scodata. Calmati, hai bisogno di una bella dormita, di un fango rinfrescante, di una sana nuotata nel lago.

Non era alta stagione. Quella era già passata. Era ottobre. A Tiberiade non c'erano villeggianti, c'era solo la gente del posto, che parlava nel suo antico dialetto. Telefonai ai miei amici, ero allegro, descrissi i fanghi e gli spiedini e il pesce e una certa calma che ero riuscito a conquistare nelle ore piccole della notte, camminando sulla riva del lago inseguito dai camerieri che s'affannavano per invitarmi a un banchetto regale per due lire.

Ai camerieri dicevo, lasciatemi in pace, con un'aria incredibilmente nervosa. E quelli si spaventavano, rientravano nei loro ristoranti vuoti ad aspettare la prossima estate.

Oh yeah, Tiberiade, Tiberiade.

Mi sedetti nella lobby dell'albergo a guardare le poltrone vuote. Grigie, opprimenti. Non avevo un'ombra di dubbio sul fatto che stavo impazzendo. Sono torbido,

se non

Tiberiade, purificami: sono matto, lago – se non tu, chi? Salvami!

Ancora una volta mi ritrovai a nuotare nel lago di notte. Giacevo nell'acqua, con i piedi lontani da me, perché sono un uomo molto alto.

«È tutto nella mia testa» ripetevo a me stesso. «È tutto nella testa. Sono io il problema. Nulla mi viene trasmesso dall'esterno. Guarda quei monti, come sono belli. Quanto sono alti, i monti. Quanto è bello tutto questo. Guarda gli alberi. Alimenta il tuo cervello con queste immagini meravigliose».

Galleggiando osservavo tutti i villaggi lì intorno. Immersi la testa come un'anatra comune, come una folaga di palude. Era così chiaro che avevo bisogno di una sana nuotata. Voltai le spalle ai villaggi sulla costa occidentale e cominciai a nuotare a grandi bracciate. Nuota, somaro, ordinai a me stesso. Su, nuota, somaro.

Chiunque mi vede, dopo un quarto d'ora di conversazione capisce che sono nervoso come il fuoco. Chiunque parla con me sa che ho bisogno di un po' di riposo, di Nirvana, di monti, di aria, di un bel tuffo nel lago di Tiberiade.

«Tieni la testa sott'acqua» mi dissi . «È tutto nella tua testa. Calmati, tesoro. Devi amare te stesso. Devi essere più obiettivo. Da qualche parte nel tuo limpido passato hai perso il bandolo della matassa. Non cercarlo. Non disturbarti a cercarlo. Impara a comportarti bene. Separa il fuori dal dentro. Guarda il dentro. Non guardare l'abisso mentre guidi lungo le belle strade su per la montagna. Sistemati, su. Metti radici una buona volta, santo Dio!».

Che persona complicata sono. Questo è lampante come la luce del sole. Mi stancai e tornai a galla. «Guarda il tuo corpo» pensai, «guarda come galleggia. Perché la tua anima non può galleggiare un po', passa-

re a uno stato immobile e lasciarmi un po' in pace. Perché deve afferrarsi a me come uno scorpione?».

Ero già arrivato abbastanza lontano dalla riva. Guardai la fila di alberghi.

«Santo Cielo! Mi sento bene!».

Sguazzai nell'acqua, giganteschi pesci cominciarono a colpirmi.

«La testa, la testa» dissi loro, «mirate alla testa».

In albergo mi addormentai immediatamente e mi svegliai a mezzogiorno dell'indomani. Degli amici mi avevano telefonato per tutta la mattina chiedendo che li richiamassi. Li elencai:

Dani
Shimon
Haim
Shraga
Muli
Gulliver
Dror
Malachi
Marmelstein

Mi sedetti nella lobby e mangiai della torta all'albicocca. Dalla porta girevole entrò un gruppo di giapponesi con in testa un berretto bianco, si sparpagliarono mentre la guida giapponese li registrava alla reception.

Erano una ventina, e io uno solo. Erano giapponesi, e io no. Mi domandai se fossero della Sanyo.

Si sparpagliarono nella lobby, formando gruppetti di tre o quattro persone attorno a ogni tavolino esagonale.

Li osservai uno a uno. Una battuta passò da un tavolino all'altro e dopo un attimo tutto il gruppo scoppiò a ridere. Io sorrisi. I camerieri arabi accorsero ai tavolini a prendere le ordinazioni. Interessante: ci avevano messo mezz'ora per venire da me.

Sarei voluto tornare in camera, ma mi ritrovai in-

chiodato al mio posto. Il sudore mi copriva la faccia come un tappeto. Cosa potevo fare?

«Cameriere, il conto» chiamai. Pagai e uscii a fatica. L'aria fuori era calda. Un vento molto umido soffiava a sessanta nodi. Una giapponese uscì dietro di me.

«Sa» mi disse in inglese, «l'ho vista a Tel Aviv. Ero in albergo, al dodicesimo piano. Lei nuotava nel mare. È possibile?».

«Quale giorno era?».

«Un giorno della settimana scorsa. Lei nuotava e prendeva il sole, si spalmava addosso dell'olio abbronzante con gesti molto nervosi. L'ho notata perché sembrava molto nervoso. Prende dei tranquillanti?».

«No».

«No? Io rappresento una ditta farmaceutica giapponese, la Su Mu Shu Corporation. Mi può baciare, se ne ha voglia».

«Non ne ho voglia».

«Commercializziamo una serie di tranquillanti, ma da noi non si usano sostanze artificiali. Sembrano pillole, ma sono tutte sostanze naturali».

Aprì la borsetta e tirò fuori una confezione con delle scritte in giapponese, in francese, in italiano, in tedesco e in inglese.

«Queste sono fatte di alghe, che si trovano sulla costa orientale del Paese del Sol Levante, e vengono utilizzate in diversi composti. Tutte sostanze naturali. Perché non ne prova una. Le calmerà tutta la testa. Mi rendo conto che lei ha bisogno di questa pillola. Che senza di essa non potrebbe fare nulla».

Presi la confezione e l'aprii. C'erano delle pillole rotonde, giallo trasparenti con al centro una pillola più piccola di un giallo diverso.

«Non sapevo che le alghe avessero il tuorlo» dissi.

«Ah, me n'ero dimenticata» disse lei prendendomi di

mano il medicinale, «è per caso allergico alle uova?».
«No».
«Allora prenda, mandi giù».
Ci fu silenzio, e poi le dissi: «Can I kiss you?».
«Why not?» disse lei, ma nessuno dei due si mosse.
«Ora le dico cosa faremo» le dissi in inglese. «Noleggeremo un motoscafo e faremo un giro sul lago».
«Ma prima deve promettermi che prenderà una pillola. Sono davvero speciali, glielo dico io. Tutta Tokio non saluta la mattina prima di prendere questa pillola».
Inghiotti subito la pillola, e così fece anche lei, e insieme ci dirigemmo verso il lago, mano nella mano. In mezzo al lago spensi il motore e baciai la mia compagna. Mi sentii a mio agio come non mi ero sentito da anni. Lei mi chiese:
«Non vorrebbe fare il rappresentante della Su Mu Shu? Pagano bene, che lavoro fa?».
Arrossii e mi feci tutto teso. Respirai profondamente, ma solo per guadagnare tempo. Mi voltai verso i monti, mi pareva fossero le Alture del Golan, ero un po' disorientato.
«Suppongo» (cercavo di essere preciso nella mia risposta), «di essere quel che si dice uno scrittore. Scrivo racconti dalla fine aperta, si dice così. Scrivo storie con l'elica. Ho scritto un romanzo per metà autobiografico, che ha solo aggravato i miei problemi. Suppongo, da un punto di vista molto particolare, di essere uno scrittore, certamente. Per tutti gli altri aspetti – confondo la realtà con il desiderio».
«Lei è così complicato».
«Lo so» risposi riaccendendo il motore.
«È sposato?» chiese.
«Sì, e ho tre bambini piccoli. Due di loro sono samurai».
«Davvero?» Era stupita.

Annuii.
«E dove abita?».
«Suppongo che da un certo punto di vista si possa dire che abito a Tel Aviv. Però personalmente preferisco le montagne. Un giorno, e quel giorno è vicino, lascerò la metropoli per una vita migliore fra le montagne».
«Perché non viene con me a Tokio – abbiamo dei vulcani impressionanti».
Scoppiai a ridere. «Preferisco tenermi lontano dalle eruzioni».
«Ma adesso ci troviamo proprio in mezzo a una di esse».
«Scusi?».
«La guida ci ha spiegato che qui una volta si è rotto tutto. C'è stato un gran crack qui. Il Mar Morto è il posto più basso del mondo, lo sa?».
«Ah».
«Si riprenda» disse.
«Può sembrare una cosa infantile, ma le chiedo di abbandonare la barca».
«Mi spiace, ma lo farò solo laggiù» – e indicò la riva – «lei è uno psicolabile, veda di fare qualcosa».
«Ti prego, Tai, honey, sono sicuro che troverai qualcosa da fare nell'acqua». Cercai di spingerla, ma lei mi colpì con forza nella pancia, poi mi spiegò che tutti i suoi fratelli erano lottatori Sumo.
Ci sedemmo nella lobby, e non sapevo come chiederle scusa. I suoi amici della comitiva erano già saliti in camera. I camerieri arabi avevano ribrezzo di me e io di loro. Chiesi scusa, le spiegai che a volte il sangue mi monta alla testa e perdo il controllo. Non so più cosa mi succede, cosa mi piglia e come liberarmene. Mi offrì ancora una pillola che subito inghiottii.
«C'è una speranza» mi disse.
«Lo so. Anch'io lo sento».

«E non solamente in un futuro lontano, astratto, assoluto».

«Sì, lo so, lo so. In ogni momento. Lo sento. Lo so. A volte. Lo so».

«C'è speranza».

«Sì, sì».

«C'è luce».

«C'è luce. E lo sento. Lo so. C'è luce. Ci sono sprazzi di luce. C'è speranza. C'è gioia di vivere sotto la sabbia calda. C'è ragione. C'è Dio».

«Sì, sì. C'è. Non servono esempi. C'è del bene. In abbondanza. Ho fede».

«Sì. Lo so. C'è, c'è».

«Tu ed io adesso siamo qui...».

«Sono sicuro che è tutto a posto».

«Bisogna calmarsi. Scrollati di dosso tutta questa menzogna».

«Sì. Menzogna. Grazie Tai. Mi dai dei consigli favolosi. E le tue alghe – sono buone».

Yehudit Hendel

Il ricevimento della mia amica B.

Entrando la sentii che diceva dalla stanza: non dimenticarti, tre chili di cipolle. Evidentemente temeva che non avesse sentito. – È importante, tre chili di cipolle, ripeté con fermezza. Lui era già in corridoio. – Non preoccuparti, andrà tutto bene – le rispose dal corridoio.

Nella stanza lei era distesa sul letto, agonizzante. Legata a delle cannule, tutta lacerata, tutta fasciata sulle arterie e sulle vene delle mani e dei polsi. Nel viso immoto, gonfio e rosso di cortisone, i piccoli occhi lucidi che correvano freneticamente.

Mi auguro che non si dimentichi di nulla, disse.

Non si dimenticherà, dissi.

Verrete.

Certo, dissi.

Zefira cucinerà.

Naturalmente, dissi.

Ho dato disposizioni precise.

Naturalmente, dissi.

Quando è morta la moglie di mio fratello Nahum, lei gli ha fatto giurare che non si sarebbe sposato dopo averla seppellita.

Fece uno sforzo per sorridere, ma non si videro altro che le narici frementi, sensibili.

Da me cucinerà Zefira.

Fece di nuovo uno sforzo per sorridere.

È un'ottima cuoca.

Non sapevo cosa rispondere. Sentivo il suo sguardo fissarsi sul mio viso, freddo e aguzzo, come due chiodi di acciaio.

Subito dopo morirò, disse.

Ma B., dissi.

I due chiodi d'acciaio divennero rossi, incandescenti.

Subito dopo morirò. Resisto ancora fino a sabato.

Fece ancora uno sforzo per sorridere.

Spero di tenere fino a sabato.

I suoi occhi mi percorrevano ora, selvaggi, come se fossero quattro.

Gli ho detto il menù preciso. Deve essere esattamente così. Deve andare tutto bene.

Dissi che certo sarebbe andato tutto bene.

Deve essere tutto molto buono.

Dissi che certo sarebbe stato tutto molto buono.

L'ho spiegato ad Alexander, disse, gli ho spiegato che dovrà andare tutto bene.

Se ne occuperà lui, dissi.

Sì, spero che se ne occuperà. I suoi occhi correvano continuamente su di me, selvaggi. Disse: il medico mi dà un permesso di due ore. Ho un permesso di due ore.

Certo, dissi.

Prima mi farà un'iniezione. E verrà con me, ovviamente. Ho invitato lui e sua moglie, ovviamente.

Non avevo chiesto chi erano gli invitati. Aspettava.

Saranno in dieci, disse. A dire il vero, undici. E ci sarà un posto vuoto. Mi piace che ci sia un posto vuoto.

Di nuovo aspettava.

E ovviamente Zefira servirà in tavola.

Non sapevo cosa rispondere. Mi venne in mente che quando ero bambina mia madre una volta mi aveva rac-

contato di certe piante da cui esce una linfa rossa se le si spezza. Disse: le ho spiegato esattamente come preparare la tavola.

Anche ora non sapevo cosa rispondere. Disse: l'iniezione basterà per due ore. Alle quattro dovrò essere di ritorno qui.

Le dissi che sarebbe tornata qui in tempo.

Sì, sarò di ritorno qui in tempo, disse.

Non sapevo cosa rispondere. C'era silenzio.

E poi basta, disse.

C'era silenzio.

E poi basta così, disse.

C'era silenzio.

Non sai cosa rispondere, disse. C'era silenzio. Si capiva che stava stretta dentro la pelle. Disse: e poi basta così. E la prossima settimana – cercò di muovere il capo, troppo pesante, e si capiva che stava sempre più stretta dentro la pelle.

Tutto si sistemerà rapidamente, disse.

Non chiesi cosa.

Il suo sguardo mi perseguitava di nuovo, rapace, e io percepivo il caldo fango dentro il suo corpo.

Sì, tutto si sistemerà rapidamente, disse sprofondando la testa nel cuscino come se contenesse un abisso di aria.

Guardai il suo viso gonfio, stremato. Il mento era bendato e immaginai quel punto dove comincia il collo dell'animale. Immaginai le ossa, i capelli e i denti. I suoi occhi mi perseguitavano così selvaggi che per un attimo mi parve che stesse ascoltando attraverso gli occhi. Le pendeva una perla sul petto. Disse: le ho spiegato esattamente come preparare la tavola. Aveva il respiro pesante. Disse: vedi, una persona può diventare un cane da guardia.

Tutto, come la morte stessa, era chiaro e assoluto.

Era chiaro che lei si era occupata di tutto, anche di quel che sarebbe accaduto dopo. Diversamente dalla morte, era chiaro che aveva sistemato anche quello. D'un tratto la vidi passeggiare per il viale con un parasole bianco. Disse: l'ho portato dal Giappone, ma sembro una cinesina. Rideva maliziosamente. Sembrava davvero una cinesina a passeggio nell'ombra del viale di cipressi con un parasole bianco. Mi vennero in mente le storie divertenti dei suoi viaggi, lei che più di una volta aveva fatto con Alexander il giro del mondo. Mi parve che stesse cercando uno specchio, che con smisurata passione stesse cercando di guardarsi in viso allo specchio. Di nuovo mi venne in mente la storia della pianta della mandragora che urla quando la si estirpa, e di cui mia madre mi aveva raccontato che mostra una radice nera quando la si estirpa. Guardai le sue vene gonfie e lacerate, e malgrado fosse tutta coperta, ebbi l'impressione che vedesse attraverso tutto il corpo.

Un essere umano non può scacciare questo pensiero dal sangue, disse.

Era molto tranquilla ora, protetta quanto più possibile dentro il cuscino. Mi riferiva tutto con calma, seccamente. Mi raccontò di come aveva detto di apparecchiare la tavola, chi si sarebbe seduto vicino a chi e quali tovaglioli aveva dato disposizione di tirare fuori dall'armadio e dove si trovavano dentro l'armadio e sotto che cosa. Con quale servizio bisognava servire in tavola e quale usare per il caffè più tardi, con che cosa fare e in quale ciotola mettere la composta di frutta e che bisognava tirare fuori le lunghe posate con il manico bianco di legno e non dimenticarsi dei semi di senape, sono di grand'effetto i semi di senape nell'insalata. Poi spiegò quale tipo di soufflé aveva detto di preparare, e quante zucchine, e l'aglio e la cipolla, e che aveva chiesto ad Alexander di fare il croccante al sesamo. Lui

è un grande esperto di croccante. Gli piace molto fare il croccante. Ne fa una festa. Le bende sulle mani erano macchiate di rosso, come se si cavasse al tempo stesso parole e sangue.

Basta, dissi.

Non ascoltò.

È un grande esperto di croccante, disse.

Basta, dissi.

Disse: e ho chiesto di preparare una minestra di bietole. Piace a tutti la minestra di bietole. Ha un bel colore, la minestra di bietole.

Ora non parlava né in fretta né lentamente. Il viso esausto, solo gli occhi ardevano di un'intensità dalla natura ostile.

Ho chiesto se ti piace la minestra di bietole, disse.

Un freddo improvviso emanò da lei, come se la febbre l'avesse gelata. Si pulì la bocca con l'orlo della benda e si alzò un poco. Mi parve che di nuovo stesse cercando uno specchio, che nutrisse un desiderio smisurato di vedersi il viso in uno specchio.

Non ce l'ho qui, dissi confusa.

Chiese cosa.

Cosa? disse ostinatamente.

Dissi che mi piaceva la minestra di bietole.

Mi guardò battendo con una mano sul ferro del letto, che emise un rumore di pietra musicale. Taceva crudelmente.

È ottima, soprattutto d'estate, dissi.

Taceva crudelmente.

Sto dicendo scempiaggini, dissi.

Continuava a tacere crudelmente. – Credevi che volessi uno specchio, disse. No, non ho bisogno di uno specchio.

Scosse la fleboclisi, tenendo in mano il suo unico bagaglio.

Sono felice che tu sia venuta da me, disse. Sì, sono proprio felice che tu sia venuta da me. C'era una sorta di profondo oltraggio biologico nella sua voce. Si girò verso di me, cercando di sorridere.

Sì, la minestra di bietole è ottima d'estate, disse. Di nuovo cercò di sorridere. Aveva la voce soffocata, palpitante, lei la inghiottì e mi guardò palpitando dalle profondità del cuscino.

La sento avvicinarsi, disse.

Non sapevo cosa dire.

Si avvicina nella luce del giorno, disse, verrà la prossima settimana.

Singhiozzava sommessamente.

Non come un ladro di notte, alla luce del giorno, disse.

Non sapevo cosa dire. Singhiozzava sommessamente. Aveva il viso madido, difficile capire se fosse bagnato di lacrime o di sudore. Ora sembrava così piccola nel letto; sprofondata nei cuscini come in una stretta gola fra i monti, salutava con la fleboclisi in mano, facendo uno sforzo per aprire le braccia e riuscendo invece a muoversi da una parte sola, come un uccello capace di volare in un'unica direzione. Pensai: un essere umano non è capace di scacciarsi questo pensiero dal sangue, così ha detto. Sto dicendo scempiaggini, così ha detto. Donne forti, donne forti, pensai. La mia saggia amica B., pensai. Non sapevo cosa dire. Chiesi a me stessa quante pietre ci vogliono per formare un cumulo.

Voglio assolutamente che sia una cosa speciale, disse.

Fu molto speciale. Arrivammo all'una precisa. Anche gli altri invitati arrivarono all'una precisa. La tavola era apparecchiata a puntino. Contai: c'erano undici posti a sedere. Tutto era particolarmente allegro. I tovaglioli

colorati a motivi floreali e mazzolini dentro minuscoli bicchieri. All'ingresso Zefira accoglieva gli ospiti. Portava un vestito nero con un merletto nero, aveva la pelle chiara e morbida, e il merletto nero faceva risaltare la pelle chiara e la malinconia accattivante della pelle morbida.

Fra poco arriveranno, disse. Il viso teso, si sforzava di mascherare l'imbarazzo nella voce. Raccontò che era sorto il problema di trovare per B. qualcosa da mettersi e Alexander era andato per tre volte all'ospedale e per tre volte lei l'aveva rispedito a cambiare il vestito. Una volta aveva chiesto il sari dorato che Alexander le aveva portato dall'India, poi l'aveva fatto riportare indietro. Aveva detto che aveva fatto riportare indietro il sari per via dei bottoni che non erano ben cuciti e che si sarebbero aperti durante il pasto e invece di occuparsi degli ospiti sarebbe stata alle prese coi bottoni, e Alexander aveva detto: meglio così, meglio così, immaginatevi di vederla seduta con indosso il sari dorato, che oltretutto fruscia, disse, e le avevano portato l'ampio vestito a fiori.

Un leggero rossore si diffuse sulle sue guance mentre raccontava. – Spero che le sia piaciuto quel che le ho mandato, disse, e aggiunse che in verità era molto difficile che fosse così, perché B. era molto gonfia. Parlava con prudenza, con quella stessa accattivante malinconia che dava un tocco di grazia alla sua voce, e fu immensamente deliziosa anche quando si sentì la macchina arrivare e quando la si sentì entrare in cortile, e Alexander che vociava: siamo arrivati, vedi.

Fu senz'altro un po' strano che ci mettessimo tutti in fila. C'era silenzio. Scese adagio e adagio si avvicinò. Il medico la sorreggeva per una mano e Alexander per l'altra, percorse in silenzio il lungo sentiero verde del giardino mentre gli occhi compivano un lungo periplo

che in una volta ci divorò tutti, impettiti nella fila. Sorrise.

Che fortuna, è una bella giornata, disse. Era ingioiellata e gli occhi sporgevano nel viso come grandi perle di vetro colorato.

Magnifico, tuonò Alexander, vedi. Aveva in bocca una cicca spenta di sigaro, respirava forte, agitato. Era un uomo grande con delle gambe lunghe e il passo ampio, teneva sempre con sé delle bellissime scatole di legno rettangolari con dei grandi sigari.

Te l'avevo detto che sarebbe stata una giornata magnifica, Alexander era raggiante.

Non lo guardò, non fece altro che divorarci tutti, come fossimo una macchia informe. Poi avanzò di un piccolo passo. Poi avanzò ancora di un piccolo passo.

Davvero, che fortuna, una giornata magnifica, confermò.

Vedi, tuonò Alexander.

Avanzò ancora di un piccolo passo. Aveva la testa pesante. Mise cautamente un piede sull'erba e poi mise cautamente l'altro, come se il prato fosse minato. La testa china svelava i capelli radi e le piccole, terrificanti chiazze di calvizie. Drizzò il capo, si tirò su, e si batté il corpo con entrambe le mani. Si udì un suono metallico, la vidi ritta con addosso il sari dorato che Alexander le aveva portato dall'India, con il portamento di una minuta regina che ha perso il suo regno ma non la sovranità. Partì per il palio, la forte cavalla malata.

Hai tagliato l'erba in onor mio, disse.

Quando ero bambina, a Nesher, una volta vidi un enorme macigno staccarsi dal monte. Dapprima prese a sgretolarsi lentamente, per giorni, forse per un anno, forse per generazioni. Quando cadde non era ormai più un masso di roccia. Ne aveva solo le sembianze. Non era, in realtà, che briciole di terra.

Ma quando ero bambina a Nesher pendeva gigantesco nell'aria sopra il monte e io pensavo che reggesse la montagna. Un giorno, d'estate a mezzogiorno, quando il sole scottava sul monte e il macigno era tutto d'oro come la mia amica B. con il sari dorato che non aveva indossato, d'un tratto la pietra si staccò. Ma quando ero bambina a Nesher restò ancora appeso lassù per anni nell'aria a reggere il monte e a mezzogiorno lo cercavo in cima al monte, girò vertiginosamente per aria tutta l'estate, frantumato, e mi sembrava che così sarebbe stato anche l'estate successiva.

Poi venne l'inverno e mi chiesi quando tempo ci avrebbe messo il macigno appeso sul monte a cascare dal monte e mi chiesi quale fosse la materia che teneva insieme i granelli e a volte mi viene in mente che quando cadde temetti che fosse caduto il sole. Per tutto il giorno guardai allora la cava.

La tavola, la tavola, disse la mia amica B. Era già dopo che aveva attraversato il prato, sempre a passi minuscoli e prudenti, come se il prato fosse minato. Allora si era già liberata dal sostegno del medico e da quello di suo marito, lasciandosi dietro i due uomini imbarazzati e anche tutti noi, mentre con grandi sforzi avanzava da sola per lo stretto sentiero verso casa, verso casa sua. Le mani abbandonate, nude, si colpì ancora i fianchi mentre s'avvicinava alla porta e restava un attimo sulla soglia; poi entrò con repentina fermezza, con il gesto deciso di una persona che esce in un tempo da lupi. Faceva caldo. Era rossa in viso. Ma emanava un gelo quasi intollerabile.

Magnifico, disse.

Lo disse tre volte, con il medesimo tono, ma ogni volta l'intensità del caldo mutava e il gelo diveniva ancora più insopportabile, come se a ogni sua parola succedesse qualcosa nel suo corpo. Poi i suoi occhi si strin-

sero e lei guardò solo la tavola. Era rimasta sola ora, in disparte da tutti. Si rizzò un poco, esausta, e gli occhi vagarono bassi, concentrati sulla tavola. Era tutto verde. Era tutto menzogna. E lei restò lì immobile, con il sari dorato, in disparte, senza alcuna alternativa né buona né cattiva. Era solo tutto verde, tutto era menzogna. E in tutta solitudine si incamminò verso la tavola come nei tempi antichi i condannati a morte andavano verso le alture.

Aspetta, proruppe Alexander.

Magnifico, disse.

Si voltò verso di noi, il suo pubblico confuso.

Davvero, hanno preparato tutto magnificamente, no?, disse.

Il suo corpo malato e corroso era già teso fino ai limiti della facoltà di un corpo consumato e lei continuava a tenderlo e a tenderlo ancora, seguendo con gli occhi ognuno di noi ancora impettiti nell'infelice fila. Era tutto verde. Era tutto menzogna. Non esisteva altro che l'abisso fra sguardo e sguardo, momento e momento e la brama e la forza che ora aveva in mano.

Sorrise.

Aveva un'ombra blu sotto gli occhi, e il sorriso ci mise del tempo a passare da un occhio all'altro.

Davvero, hanno preparato tutto magnificamente, no?, disse narcotizzata e avvelenata, occhi di lupa.

Conosceva il prezzo dell'adempimento.

Davvero, hanno preparato tutto magnificamente, no? Era festante.

Parlava adagio e le ci voleva del tempo per arrivare dalla parola A alla parola B, dal posto A al posto B, e l'unica cosa che lei non aveva era il tempo.

Sapeva anche questo.

La tavola era davvero magnifica. C'era una tovaglia rossa con un ordito di strisce evanescenti, così che

s'intravedeva il colore del legno del tavolo. C'erano undici posti a sedere, undici piccoli cestini del pane, e undici calici dallo stelo sottile con una bianca corolla perlata incisa sul bordo superiore, undici bicchieri da acqua di vetro colorato di Hebron a sfumature viola verde e blu e color sabbia. Al centro stava un'enorme brocca di vetro dal manico d'argento, con delle pinze d'argento, un cumulo di cubetti di ghiaccio e delle fette di limone piatte e tonde che galleggiavano sull'acqua; altri undici bicchieri bassi di vetro di Hebron che contenevano ciascuno un mazzolino di fiori di campo, e c'era il servizio di piatti, non quello elegante delle cene ufficiali ma il servizio apparentemente modesto, apparentemente grezzo da tutti i giorni, il servizio di terracotta color naturale con una stretta striscia bruna intorno al piatto come una sottile fede, e c'era ovviamente il servizio di posate con il lungo manico bianco di legno. La tavola era pronta. Su ogni grande piatto di terracotta ce n'era uno piccolo con, al centro, un fiore di carciofo intero, e sul tavolo erano sparse delle ciotoline di intingolo di limone e finocchietto per il pinzimonio. Le bottiglie di vino erano su un tavolino accanto, di fronte alla finestra, e non mancavano saliere, portapepe, e tovaglioli rossi arrotolati.

Era ancora sulla porta, trepidante, con un solo sguardo osservava la multiforme e variopinta composizione, davvero spettacolare. D'un tratto fece un passetto in avanti, poi si avvicinò alla tavola e restò ferma un istante, emozionata, poi disse che non si mettono dei tovaglioli rossi su una tovaglia rossa e che in fondo aveva chiesto espressamente quelli di damasco rosa antico. Alexander si giustificò per poi tornare con i tovaglioli di damasco rosa antico. Lei disse: i tovaglioli si mettono nell'anello, non sai che i tovaglioli si mettono nell'anello, insomma, Zefira non se lo ricorda? L'ho chiesto

esplicitamente, disse. Alexander arrivò con un mucchio di sottili anelli di legno e ogni tovagliolo fu infilato dentro a un anello; lei girò intorno alla tavola a piccoli passi controllando i nomi sui segnaposti. – Va bene, disse, poi si sentì tuonare la voce di Alexander che chiamava per il pranzo gli ospiti in giardino. B. si sedette al suo solito posto, di fronte alla finestra. Alexander le stava di fronte, la schiena rivolta alla finestra. Zefira sedeva accanto a lui in qualità di ospite d'onore. Si cominciò con del vino freddo. Alexander chiese a ognuno quale vino voleva. C'era un vermut bianco, del rosso secco e del rosé. B. disse: anche per me. Alexander borbottò che non si poteva. Il dottore tacque.

Si può, disse lei fermamente.

Lo sapevo, sussurrò lui con rabbia.

Pieno, disse festosa.

Gli occhi sporgenti, cercava di dare alle sua voce un tono di allegria.

Pieno, pieno, disse trionfante, alzando prudentemente il bicchierino e prudentemente rimettendolo al suo posto.

Invano cerco di ricordare di cosa si parlò, non ci riesco, mentre ricordo esattamente cosa si mangiò e persino qual era l'aspetto di ogni vivanda, il colore, le quantità e le combinazioni, il luccichio metallico del servizio di posate e quello vitreo dei calici e da che parte si cominciò a servire, in quale ordine e cosa. Non successe niente di straordinario nel corso del pasto, tutti rispettavano il tacito contratto, nessuno sapeva, ricordava, vedeva. B. sedeva accanto a me, e anche adesso non parlava né adagio né in fretta, ma rideva molto adagio, con una certa occulta violenza, ed era chiaro che il programma sarebbe stato rispettato sino alla fine del pranzo, e che nella battaglia disperata tutti gli elementi erano positivi, c'era tutto il tempo del mondo, in

un'infinità di direzioni. Lei lo dava a capire a ogni sguardo, lanciando brevi frasi concise, bevendo molta acqua, infaticabilmente controllando la successiva ondata di parole. Le sue mani erano ferite, si sforzava di nascondere le sue mani ferite, cercava di mangiare compostamente, quanto meno di muovere le dita. Strappava le foglie del carciofo e le intingeva nella ciotolina con il finocchietto, e sedeva a capotavola, al più comodo posto d'osservazione, non un gesto di nessuno le sfuggiva. Si parlava della piacevolezza del vento. C'era davvero un vento piacevole. Poi si parlò di quanto era buono l'intingolo. L'intingolo era davvero buono. Poi fu portata la minestra e lei disse ad Alexander che l'avrebbe servita lei, di metterle la zuppiera lì vicino. Con mio stupore non era la minestra di bietole. Era un consommé. Sorrise, piegando un poco il capo verso di me, e mi parve che avessimo entrambe afferrato il messaggio in codice. L'immensa difficoltà erano le parole. Oggi ormai non ne sono più così sicura, tornando alla bella sala da pranzo dalle ampie finestre, le masse chiare di luce e la mia amica B. che sedeva ingioiellata, sudando sotto i gioielli. Se li spostava da un punto all'altro del collo e oggi, leggendo un libretto sugli uccelli, mi sono ricordata di lei, della mia amica B, che sedeva arsa, le spalle cadenti e le mani gonfie, come un uccello che si nutre del proprio sangue.

Eccellente il consommé, disse.

Rise.

Non c'è niente di meglio di una minestra calda in una giornata calda. Rise di nuovo. – Alexander, il mestolo, per favore. Cominciamo dalla fine, per prima Zefira.

Lo disse adagio, pacatamente, con un lieve sorriso, come se il fatto che fosse stata cambiata la minestra l'avesse resa ancora più allegra. Poi immerse il mestolo nel centro, suscitando piccoli vortici in mezzo alla zup-

piera, tenendolo forte, come se stesse tenendo in mano un pesante bastone di legno. Gli occhi le sporgevano, vitrei, due globi di celluloide, immobili, fissi sul mestolo, il loro luccichio diveniva sempre più fosco, e ad ogni istante, insieme al cancro, si sentiva fiorire nel suo corpo, oltre al cancro, l'odio per gli altri.

È importante mescolare bene, e che in ogni piatto ci sia «il cuore del brodo» disse, e cominciamo dalla fine, per prima Zefira. Di nuovo sorrise lievemente. Aveva la fronte madida di sudore, si asciugò.

Fa improvvisamente caldo, disse con quello stesso lieve sorriso guardandoci uno per uno intorno alla tavola, e cominciò d'un tratto a cantare a voce alta.

Non c'è da preoccuparsi, si potrà fare il bis, disse avvicinando a sé la zuppiera, cercando di accrescere l'allegria nella voce.

L'eccesso di fervore è una debolezza, ha scritto Tolstoj in *Guerra e pace* ma la mia amica B., nonostante la sua saggezza, imprigionata in una stretta striscia di vita, per un unico mezzogiorno, dimenticò, ricuperando, per un unico mezzogiorno, la sua forza d'un tempo, cercando, per un unico mezzogiorno, di fugare un certo fraintendimento mentre mesceva il consommé con la fronte madida di sudore, che s'asciugava con un gesto ripetuto mentre la fronte cocciuta continuava a coprirsi di sudore. Il suo viso era a tratti rosso a tratti bianco, servì lentamente la minestra, piatto dopo piatto, e ogni volta mescolava bene con il mestolo affinché ogni commensale avesse il «cuore del brodo», e ognuno tendeva la mano con il piatto vuoto e poi la ritirava con il piatto pieno e sorridendo diceva: grazie, sei magnifica, e lei diceva: fantastico, e ogni commensale sapeva che si trattava di un omicidio, la malattia le aveva ucciso il corpo.

Si mangiò e si parlò e di nuovo si mangiò e si parlò.

Qualcuno raccontò che aveva comprato un condizionatore d'aria mobile e che un condizionatore d'aria mobile era una cosa fantastica, e qualcuno disse che odiava le cose mobili, amava le cose fisse al muro. Poi si parlò del fatto che Haifa era diventata una città sporca. Qualcuno fece notare che non era mai stata pulita e che aveva solo avuto la fama di città pulita, poi come al solito ci fu chiesto perché abitavamo ancora a Hadar e non ci trasferivamo su al Carmel, visto che a Hadar erano rimasti solo avvocati e puttane, e lei rise perché come lei senz'altro Zvi avrebbe detto che fra i due preferiva le puttane, ma proprio in quel momento si alzò il vento e lui chiese qualcosa a proposito del pioppo.

Bisogna abbatterlo, disse Alexander.

Qualcuno chiese perché.

Alexander disse che avrebbe sollevato la casa.

Qualcuno chiese come potesse un pioppo sollevare una casa.

Alexander spiegò che aveva delle radici molto lunghe e che avrebbe potuto sollevare una casa.

Una casa?, chiese il medico.

Alexander spiegò che le radici erano così lunghe da devastare le fondamenta dall'interno, sottoterra. La casa restava intatta, ma priva di fondamenta, priva di un sostegno, sarebbe caduta intatta, capiva?

Strano, disse il medico.

Perché?, disse B. Probabilmente aveva dei dolori. Sorrise. – E perde continuamente le foglie. Sembra sempre che stia per restare nudo.

Il medico assaggiò la minestra.

Sì, disse, la crescita.

B. si girò verso di lui, senza guardarlo, si chinò verso il centro del tavolo per prendere la saliera.

Deve essere forte, fa da barriera contro il vento, disse.

Barriera contro il vento?, disse il medico.

Lei continuava a giocherellare con la saliera.
Ha delle stimmate sulle foglie. Quando ci passa il vento, fischia.
Il nesso non era chiaro, e lei ripeté: ha delle stimmate sulle foglie. Non ha notato che fischia? C'era un gran fervore nella sua voce. Disse: mi piace molto quel fischio.
Ti stanchi inutilmente, disse Alexander.
Posò la saliera spostandola verso il centro del tavolo.
Sì, mi stanco inutilmente, disse, alzando la saliera e riposandola poi sulla tovaglia rossa. Poi si fermò per ritrovare la voce.
Il suo viso ardeva.
Le foglie della tamerice hanno delle escrescenze di sale.
Il suo viso ardeva ancora di più.
Non hai mai sentito dire che le foglie della tamerice hanno delle escrescenze di sale, non l'hai mai sentito? Il suo destino è di morire nel deserto, disse. Chiese se qualcuno conoscesse il pomo di Sodoma. Pomo di Sodoma, non l'avete mai sentito nominare? Pomo di Sodoma, ripeté, e l'inferno, mai sentito nominare? Ci sono molti sinonimi per inferno, non lo sapevate? E il pomo di Sodoma, non lo conosce nessuno il pomo di Sodoma, nessuno ne ha mai sentito parlare?
Rise di nuovo. Aveva denti forti quando rideva.
Un tempo si credeva che esistesse un animale che respira in eterno. Alexander, come si chiamava quell'animale? Gli tagliano la testa, sai, e lui continua a respirare anche dopo che gli hanno tagliato la testa.
Stiamo mangiando, tuonò Alexander.
Oh, me n'ero dimenticata, stiamo mangiando, chiedo scusa.
Il suo viso era iniettato di sangue. – Me n'ero dimenticata, stiamo mangiando, chiedo proprio scusa. Si

teneva le mani, che tremavano forte, come se una scossa elettrica le avesse percorso il corpo. – E per di più a un tavolo così, con il marito e i migliori amici, i più cari. Si guardò intorno, incapace di controllare le proprie mani. – Davvero, migliori e più cari, chiedo proprio scusa.
Stai esagerando, tuonò Alexander.
Sì, sto esagerando, sto esagerando, disse. Ora lo diceva con un tono secco, perentorio, tuttora incapace di controllare le mani. – E il tovagliolino, Alexander, stai sporcando il tovagliolino, Alexander, lo sai, è il tovagliolino di damasco rosa. È la mia memoria, lo sai, è solo che non mi viene in mente il nome di quell'animale.
Al posto degli occhi, sotto la fronte, sporgevano i due globi di celluloide, torbidi, vitrei, un corpo estraneo dentro il viso. Cercò di nuovo di dare una parvenza di allegria alla sua voce.
Si possono servire le insalate, disse solennemente, scostandosi di dosso l'ampio abito floreale che svelò le spalle consumate, null'altro che ossa, le braccia che pendevano come se non appartenessero alle spalle. – Questa settimana ho letto, non so più dove, che dal 1945 il mondo ha perso la stabilità.
Dal 1945?, si stupì Alexander.
Sì, dal 1945, disse.
Perché proprio dal 1945?, chiese Alexander.
Lei disse: fatto sta che il mondo ha davvero perso la stabilità. Ma ancora nessuno conosce le caratteristiche della nuova, instabile materia, disse.
D'un tratto i due globi di celluloide presero a correre febbrili.
E potrebbe essere chiunque, disse. Parlava come se la sua voce fosse ferita. L'ingegneria della materia, faccenda complicata, disse.
D'improvviso drizzò la schiena, appoggiandola con

forza allo schienale, alzò anche il capo e guardò in avanti momentaneamente inerme, una mano premuta contro l'altra. – Una persona non può vivere fuori dalla propria casa, è questa la questione, penso che sia questa la questione, disse all'improvviso raddrizzandosi violentemente come per accrescere il volume d'aria intorno a sé. Aveva il respiro veloce, e pensai che il dolore, come il fuoco, si moltiplica durante il processo di combustione. Continuava a premersi le mani. È un fatto di cannibalismo, mi aveva detto una volta. Vivere dentro un sacco, mi aveva detto una volta. E le foglie continuano a frusciare, disse.

Sedeva ancora ritta come un cane.

Il pioppo ha una voce concertante, disse.

Intorno alla tavola ci fu un improvviso subbuglio.

Ho già detto che ho una estrema difficoltà a ricordare cosa fu detto in occasione di quel pranzo, ieri ho telefonato a qualcuno per chiedere. Anche lei non ricordava, e nemmeno suo marito. Ricordavano solo che non accadde nulla di speciale finché qualcuno nominò l'ospedale Beilinson e B. disse: no, non vado al Beilinson. Alexander disse che nessuno voleva che lei andasse al Beilinson. B. continuò a guardare dentro il piatto. Alexander disse che lei non avrebbe nemmeno messo piede nella via che si chiamava Beilinson. Anche adesso il suo viso era iniettato di sangue. Si chinò, cominciò a sorbire a piccoli sorsi il consommé e disse dentro la minestra di non volere che a una strada fosse dato il suo nome. Alexander urlò, ma lei non alzò il viso e disse dentro la minestra che questo era quel che voleva, che a nessuna strada fosse dato il suo nome. – Potrai camminare liberamente in tutte le strade, disse. Alexander si tolse frettolosamente il tovagliolo dalle ginocchia. Si alzò, ma lei continuò a sorbire il consommé. – Come gli scalatori, si avanza a tappe, disse dentro la minestra.

Allora ancora non conoscevo la storia e solo dopo compresi che gli esseri umani, come la storia, si ripetono. Questo mi fu detto anni dopo, per telefono da Haifa a Tel Aviv. Le linee erano intasate e non si sentiva bene la conversazione. Il medico scherzò sul fatto che non si dà così facilmente il nome di una persona a una via. B. non sentì. Ordinò di portare le insalate e la carne, ma prima Alexander doveva raccontare la storia del cobra. Tutti conoscevano la storia del cobra, ma a tutti piaceva la storia del cobra, e lui si accese un sigaro, aspirò e raccontò a voce alta, con voluttà, quel che aveva già raccontato decine di volte a voce alta con voluttà, come, reduce da una conferenza delle Nazioni Unite, aveva portato con sé in aereo, dentro una valigia, un cobra destinato al giardino zoologico di Tel Aviv, e sorvolando l'Oceano il cobra gli era scappato dalla valigia. Era notte. I passeggeri dormivano. E quando aveva aperto la valigia l'aveva trovata vuota. Aspirò e continuò raccontando come aveva chiuso la valigia, ormai conscio del fatto che il cobra stava passeggiando sopra l'Oceano fra i sedili dell'aereo; e su tutti i sedili la gente dormicchiava, di nuovo aspirò e stese le lunghe e forti gambe per mettersi comodo sulla sedia, e lei lo guardò, gli occhi sempre concentrati verso un unico punto del viso di lui mentre batteva sul piatto con la punta della forchetta accompagnando come una musica di sottofondo la voce sonora di lui. Si vedevano i suoi occhi rimpicciolirsi, restringersi verso un punto sempre più piccolo del viso di lui, muoversi lì in una linea obliqua, stramba, storta: poi questa linea storta si mosse intorno alla tavola, zigzagando dai piatti ai volti e dai volti ai piatti e insieme a essa si muoveva un lieve, sottile sorriso, ma era impossibile capire dove fosse indirizzata.

Si può servire la carne, disse.

La linea storta si muoveva ora su Zefira.

Sul tagliere grande di legno, disse distogliendo lo sguardo con il gesto di una persona che si dirige verso il marciapiede opposto. – Spero che si sia conservato il colore, disse, la cottura guasta i colori. Respirò forte. – Hai notato, la maggior parte delle verdure, cuocendo diventa rossa, l'hai notato? Di nuovo respirò forte. – La buccia delle verdure, è tutto nella buccia delle verdure, disse, cercando le parole, ma le parole non si incontravano, come oggetti che non appartengono l'uno all'altro. – Non si sa mai come si comportano le sostanze, disse. Rise un po'. – Mi piace questo servizio di terracotta, disse.

Zefira dispose le insalate in tavola (ho già detto che c'erano dei semi di senape). Poi servì il soufflé e il pasticcio di verdure e altri sformati, aggiunse dei cubetti di ghiaccio nella bella caraffa di vetro per l'acqua fresca. C'era del cavolo rosso cotto nel vino, una ciotola con delle cipolline cotte nel vino (una leccornia che B. prediligeva), bietola in agro e fagiolini verdi con le mandorle. Poi arrivò un sontuoso vassoio con una sontuosa corona di riso condito con funghi e mandorle e uva passa e sottili fettine di frutta candita. Alla fine arrivò la carne, un taglio gigantesco su uno spesso tagliere di legno chiaro, circondata da porzioni di pollo in casseruola. Alexander cominciò ad affettare la carne e chiese a ognuno cosa volesse, B. disse che Alexander era maestro nell'affettare la carne e continuò a seguirlo con lo sguardo. – La carne interna, la carne interna, per favore, disse continuando a guardarlo, insomma lo sapevano tutti che era stata lei a sistemare le cose, anche colei che avrebbe preso il suo posto, che era stata lei a introdurla in casa, a insegnarle i piatti che lui amava e quanto amasse i colletti ben stirati. E lei aveva imparato in fretta. Con passi aggraziati e morbidi passava intorno al tavolo distribuendo le scodelle di insalate; poi portò delle patate con la panna avvolte nella stagnola che posò in mezzo al tavolo e mentre camminava si chinò e il medico chiese se c'era dell'aglio. B. disse: sì, lì c'è dell'aglio, qual è il problema? Oggi mangio anche l'aglio oggi sono onnipotente e chiese a Zefira di portare le pesche melba e la spuma di albicocca e il soufflé freddo, e Zefira andò più volte in cucina con passi aggraziati e morbidi e sul tavolo si accalcarono le pesche melba e il soufflé freddo al limone e la spuma di albicocche in una bellissima teglia nera, e B. continuava a osservare il tavolo e dove si metteva ogni cosa sul tavolo e allora qualcuno suggerì di fare un brindisi per lei e tutti si alzarono e fecero un brindisi per lei e anche lei si alzò e bevette. Il suo viso ardeva ancora e si riusciva a sentire la vampa del suo respiro che la stava consumando.

Si può cominciare la carne, disse.

Raccomandò di non dimenticare la salsa e disse che Alexander dimenticava sempre la salsa. Poi disse che la salsa era una delizia che non aveva pari e suggerì che dopo la carne ognuno raccontasse una storia e Alexander sarebbe stato il primo. Lui chiese quale.

Quella del cobra, disse.

Silenzio.

Del cobra, a tutti piace la storia del cobra, disse.

Silenzio.

Perché no?, disse il medico.

Lei emise un risolino nervoso.

Me n'ero dimenticata, l'hai già raccontata, disse.

Lo si può fare due volte, perché no?, tuonò Alexander.

Certo, lo si può fare due volte, disse lei. La sua voce suonava rauca, come un triste gracchio; ora stava guardando lui, con molta concentrazione, come qualcuno che guarda un punto dentro una luce.

Non importa, disse.

In un attimo le vene del suo collo si gonfiarono di sangue e lei si chinò afferrandosi la nuca come se le si fosse spezzata.

Il pranzo come al solito durò più del previsto e vidi il medico guardare di nascosto l'orologio. Evidentemente anche lei lo vide, poiché si girò verso di me e alzando la mano fece un qualche segno. – No, non sono ancora passate due ore, disse continuando a guardarsi la mano, lontana, come se quella mano appartenesse a un altro corpo, e ancora oggi la sua voce mi rincorre attraverso gli anni: no, non sono ancora passate due ore, e in questo stringato resoconto era serbato, come polvere da sparo, tutto il prevedibile futuro. Aveva già il respiro affannoso, le palpebre rosee, e lei recitava ormai con limitato successo, faticando a riempire i vuoti. Una volta finito di mangiare comunicò che per il caffè e il croccante al sesamo saremmo andati in salotto, e Alexander aveva davvero tostato il sesamo, a lui piace molto tostare il sesamo. Anche lì era tutto pronto e apparecchiato. C'erano undici posti a sedere, molti tavolini e molti mazzi di fiori. Dall'alta, ampia finestra aperta si vedeva il mare estendersi sino alle estremità dello spazio. B. sprofondò nella poltrona, adagio, con sforzo, appoggiando una mano sull'altra. Poi liberò il polso, ancora adagio, con sforzo, come se liberare il polso fosse la cosa più difficile del mondo. D'un tratto sembrò esausta. Al posto del rossore c'erano ora sul suo viso delle piccole chiazze marroni, come briciole di ruggine, e ogni volta che mi viene in mente quell'immagine penso che ci sono macchine che sopportano situazioni campali ma non spostamenti. E il fatto di passare in salotto, oh, no, questo la mia amica B. non lo sopportò e così, muovendo il capo e muovendo le mani, camminò come se stesse nuotando sotto la spinta di

una grande forza, e io mi dissi qualcosa a proposito dell'anima pesante in un involucro leggero e capii: un albero caduco, un pioppo, ricordai foglie con escrescenze di sale e lei che diceva: la carne interna, la carne interna per piacere, e lui che diceva: ma cosa vuoi, e lei che diceva: la mia forza, la mia forza voglio, e lui diceva: da quale lato devo cominciare, e lei diceva: la luce verde-blu il raggio blu-verde, il laser è un'arma accecante, diceva, ogni persona ricorda porte e finestre, diceva, ogni persona conosce solo pochi dettagli, questo corpo è una tomba particolarmente profonda, diceva, togliendo delle briciole dal tovagliolo di damasco rosa, e vi auguro una buona giornata, diceva, e ancor oggi non riesco a ricordare il secondo episodio, ma solo che cominciò a soffiare il vento, il gigantesco pioppo fremette e giunse un fischio, il tavolo si alzò e si alzò la tovaglia e si alzarono le porte e i bicchieri e le sedie e le bottiglie e le antichità e la mia amica B. rimase lì seduta accanto al tavolo vuoto nella stanza vuota di una casa che un albero di pioppo aveva sollevato.

All'improvviso disse: aspettate, prima Alexander porterà il croccante al sesamo. Non ha ancora portato il croccante. Abbiamo dimenticato il croccante.

Rise. Come ho già detto aveva i denti forti quando rideva.

Tutto va in dissolvenza come al cinema, disse.

Non sapevo cosa rispondere e sorrisi e lei mi guardò e ancor oggi non posso dimenticare come mi guardò. Poi voltò la testa di novanta gradi e di nuovo mi guardò. Ora il suo viso era strano, come fosse stato tagliato in due, e come talvolta si vede al cinema pareva quasi che i due volti si sovrapponessero e lei ormai non cercava più di staccare il secondo strato dal primo. Adesso quel viso era tutto rivolto verso di me, *en face*, i due volti uno sopra l'altro, due ombre dai contorni spessi. Mi parve

che si sforzasse ancora di celare la paura ma non più la vita avvelenata, e che non avrebbe potuto sopportarlo un momento di più, la vidi chinare improvvisamente in avanti la parte superiore del corpo, con tale forza che mi parve che la paura la stesse tagliando come con un coltello da macellaio. Ma non disse nulla. Un contorno era deformato e sotto di esso un altro coi denti forti rideva. Di nuovo mi parve che fosse impossibile resistere a questo per un minuto di più ma lei lo fece. Eravamo tutti seduti e lei era in piedi. Cercò persino di stare più dritta, tese il collo e guardò per un attimo intorno, ognuno degli astanti, con uno sguardo tenero, un serico sguardo ingannevvole.

Mi piacerebbe ascoltare un violino, disse.

Si può mettere un disco, disse Alexander.

No, un violino dal vivo, disse.

Ci fu silenzio. Il suo sguardo spaziava lungo il quadrato seduto, con un movimento circolare, uno dopo l'altro, un viso che ricordava il suo, la sua intelligenza, e i due contorni che vi correvano sopra selvaggiamente, con un immenso desiderio di vivere. Noi eravamo lì seduti e lei era ancora in piedi, guardava i tavoli e gli armadi e le antichità (mi ricordai con quale pignoleria le spolverava) e ogni oggetto fisso o mobile e le decine di vari indicatori del tempo sparsi qui come cose neglette.

Sì, un violino dal vivo, vedere le dita sulle corde, disse.

Lo sguardo improvvisamente si annebbiò.

Mi piacerebbe ascoltare un violino dal vivo, ripeté guardando avanti come paralizzata. Non si muovevano nemmeno le palpebre ed era chiaro che tutto era dietro di lei, tutto era finito, relegato in qualche tempo lontano, vecchio e sepolto, e solo quel desiderio le scorreva per le vene come una potente iniezione di morfina.

Sceglieva le parole come fossero strumenti di precisione.

Mi alzai prima del caffè perché volevo dire qualcosa.

Il suo viso acquistò una sfumatura argentea.

Il mio programma era –

Basta, proruppe Alexander.

Lo guardò con uno strabismo disperato, cambiò gamba e barcollando un po' si strinse le braccia al corpo come se le avessero messo una camicia di forza.

Avevo in mente di...

Non sono d'accordo, proruppe Alexander.

Di nuovo cambiò gamba, le chiazze rosse tornarono a coprirle il viso, un occhio annerì e si gonfiò improvvisamente, provocando un livido. Sembrava le avessero dato un pugno in un occhio.

Avevo in mente – riprese, ma le parole le uscivano di bocca in un modo strano, come se procedessero nella direzione opposta, dalla bocca al cuore, sbriciolandosi per strada.

Di nuovo cominciò: avevo in mente di...

Nel racconto, come nella vita stessa, c'è un momento in cui sembra irreale morire in piena estate, per sempre. È enormemente difficile sopportare il perenne asciutto in bocca, il bruciore ai piedi, ma è irreale considerare che d'un tratto i pensieri si interrompano e la persona diventi un cadavere. Ma forse B. non aveva pensato a tutto questo. Era avvelenata dalla morfina, il suo tempo si stava esaurendo e lei voleva ancora dire qualcosa. Di nuovo cambiò piede, l'occhio si faceva sempre più nero e più gonfio e la pelle e il viso erano ora assolutamente opachi, di un colore che ricordava una materia simile al corallo.

Sembrava esausta ma nessuno osava alzarsi e nemmeno il medico le disse di sedersi, e lei rimase in piedi, con un occhio nero, cambiando gamba, l'altro occhio

grande e spalancato che divorava luccicando gli alberi e le finestre e i raggi di luce alle finestre, i quali, incredibilmente chiari, trasparenti, infiniti, percorrevano la cute senza lasciare cicatrici.

Nessuno osava alzarsi e nemmeno il medico le disse di sedersi, e lei continuò a stare in piedi e a guardare e a vedere e a guardare e a vedere, immobile, gli occhi fissi. Faceva caldo. Il pioppo fischiava. Fece un movimento strano con il capo, l'occhio con il livido nero fisso sul pioppo, l'altro su un qualche altro punto in basso sul tronco, come nel tentativo di separare la sagoma dallo sfondo o la cima dell'albero dal terreno. Pareva che non guardasse le cose ma i contorni delle cose, e tutto sembrava davvero gigantesco, davvero minuscolo, davvero una frazione di secondo. I suoi occhi sbarrati vagavano ancora sui commensali. Passò del tempo. Passò ancora del tempo. E la vidi camminare avanti e indietro per il lungo balcone di fronte all'albero di pioppo, come capita di vedere distintamente persone conosciute in luoghi dove non sono mai state.

Avete mai osservato una pianta dopo che è stata tagliata o bruciata e quel che succede al frutto peloso amaro e velenoso? Avete mai visto il duro nocciolo rotondo e quel che succede a quel duro nocciolo rotondo? I frutti della betulla, per esempio, vengono macinati. E servono come veleno per i topi o come pesticida per i pesci. Avete mai visto fiorire un albero in pieno autunno? L'albero splende spoglio, rosa, anche di lontano si vede il tronco che risplende di rosa in una magnifica fioritura. Dicono che quello è l'albero al quale si è impiccato Giuda Iscariota dopo aver consegnato Gesù. Altri dicono che esso servì per la croce di Gesù. Dal momento che nulla va perduto a questo mondo, forse un pezzetto è rimasto appeso a qualche albero diventando parte del tronco nudo o del magnifico fiore.

Di nuovo si voltò verso Alexander con un disperato strabismo e si percepì il gatto selvatico balzare fuori dal suo corpo.

Il mio programma era...

Invece di raggomitolarsi per il dolore, il suo corpo si distese e lei aprì le dita, ancora capaci di volare, ma tuttavia pesanti, gonfie, fatte più di piombo che di sangue, e lei le lasciò cadere rimanendo in piedi immobile per molto tempo.

Avevo in mente di... che ognuno dei commensali qui... a me tanto cari – inspirò – mi avrebbe detto una frase – inspirò – e anche...

Inspirò.

Avevo in mente di... di dire a ognuno dei commensali... a me tanto cari – inspirò – il ruolo che ha avuto nella mia vita – inspirò – ma questo non è possibile... questo non è possibile...

Inspirò.

Questo non è possibile, non posso.

Inspirò.

Inoltre bisogna andare, il tempo è scaduto, disse.

Aveva il viso madido di sudore e si asciugò con il palmo della mano, come una bambina.

Inoltre ardo, brucio, disse asciugandosi il viso con la mano, come una bambina.

Sulla porta si fermò all'improvviso, e si voltò.

Mi spiace che non abbiamo bevuto il caffè, disse, ormai lo berrete senza di me. Zefira servirà il croccante e la torta.

A metà, quando era entrata nel salotto, c'era stato un altro episodio che ho dimenticato di raccontare, che ho saltato. Fu prima che crollasse nella poltrona. Chiese a Zvi di cantarle una canzone. Lui chiese cosa.

Non importa, quello che vuoi tu, disse e, incapace di

reggersi in piedi, si lasciò cadere dentro la poltrona. Lui si inginocchiò ai suoi piedi e cominciò a cantare:

Sette topi e ancora uno
fanno otto alla fine
prendo il capello
dico anche buonanotte

Lei non si mosse. Le tremavano le mani sulle ginocchia. Erano fredde e umide e si afferravano come due pinze alle ginocchia. Canticchiò:

Sette topi e ancora uno
fanno otto alla fine
prendo il cappello
dico anche buonanotte
mi prendo il cappello
e me ne vado piano piano
dove si va tardi la notte
un uomo solo

Una settimana dopo, di sabato, eravamo nel giardino insieme a tanta gente venuta a fare le condoglianze ad Alexander. Si avvicinò e rimase con noi per un poco accanto al pioppo.

Non voglio che lo veniate a sapere da estranei, disse, Zefira abita qui.

Non sapevamo cosa rispondere.

Pensavo che l'aveste capito, disse. Uno strano sorriso passò sul suo viso. – È per questo che ha fatto il ricevimento.

Non sapevamo cosa rispondere. Zvi mormorò qualcosa. Poi disse che andava a prenderci da bere e io dissi: bene, aspetto, e sono rimasta a guardare il bel giardino e la bella donna che girava servendo frutta, limonata e caffè freddo. Fra le altre antichità e le anfore e i capitelli c'era anche un sarcofago di una magnifica pietra bian-

ca che ho dimenticato di menzionare, stava aperto in giardino e la mia amica B. a volte si sedeva sul bordo come fosse una panca. Non resistetti alla tentazione di sedermici anch'io come fosse una panca e mi misi a guardare quella bella donna che girava per il giardino e che d'un tratto mi parve un puntino irrilevante in tutta questa storia, che si muoveva a piccoli passi per il giardino come se da sempre avesse camminato qui. Ho già raccontato che aveva un passo morbido e un collo morbido, vidi lui in cucina passare la mano sul morbido collo di lei, e dissi a Zvi andiamo a casa. Lui disse: sì, andiamo a casa. Il pioppo stormiva, un forte suono concertante, e sulla panca sedeva la mia amica B. Dall'altra parte della panca. Il livido sull'occhio era scomparso, erano blu come la porcellana, un blu caldo, che scintillava sul bordo del sarcofago, e dentro la sua testa si muoveva come un'enorme marionetta che batteva sulla pietra del sarcofago. Ero molto stanca. Dissi a Zvi andiamo a casa. Lui disse: sì, andiamo a casa.

Quando ce ne fummo andati mi chiese se ricordavo quel che lei aveva detto. Chiesi cosa.

Shulamit Lapid

Il letto

«*Hallo*!».

Il giovane stava fermo per strada, dietro la siepe, tentando di parlare alla figura distesa sotto una grossa motocicletta. La tuta imbrattata si mosse e Ayala bofonchiò «ahh?», arrochendo la voce, come usava fare con gli estranei.

«Sto cercando Miriam. Miriam Sarid».

Ayala spostò con il piede gli strumenti di lavoro disseminati intorno a lei sullo stretto passaggio e si tirò su da sotto le ruote della moto. Visto che non si trattava di uno di quegli scocciatori che venivano a godersi lo spettacolo di un meccanico donna, si degnò di alzarsi in piedi e di fissare l'estraneo con occhi curiosi.

«Prego!» invitò il giovane con un gesto della mano sporca. Solo che l'ospite la fissò con occhi stupiti e prese a balbettare. «Pensavo che fosse... cioè che lei fosse... insomma...».

«Sì, sì!»lo interruppe Ayala con insofferenza, «lo so. No. Sono proprio una ragazza, e fammi un favore, non chiedermi cosa ci fa una ragazza carina come me a riparare motociclette!».

«Cosa ci fa una ragazza carina come te a riparare motociclette?» sorrise, «sono Doron».

Per tutto quel tempo Miriam era rimasta dietro il lavandino in cucina, sbirciando verso il cortile attraverso i listelli della persiana, con il cuore che batteva forte.

Dunque, era più alto di quanto avesse immaginato e anche più esile. Aveva un naso carnoso e grandi orecchie che spuntavano dalla testa come pinne di pesce. Capelli soffici e castani, e un collo troppo sottile. Miriam si sorprese nell'ammettere la propria delusione. Perché, cosa si aspettava?

«Sono Ayala!». La ragazza aprì il cancelletto e fece entrare Doron. «Ma tutti mi chiamano Avigdor».

«Non chiedo perché».

«Te ne sarò grata per sempre».

La guardò finché i suoi occhi neri sparirono fra le palpebre e nelle guance apparve una fossetta di sorriso.

«Finalmente vi siete ricordati di Miriam!» brontolò Ayala.

«Cosa vuol dire "vi siete ricordati"?».

«Sono ormai sei mesi che è da me! È per caso malata? Speravo che si prendesse cura di me e alla fin fine sono io che mi prendo cura di lei!»

Miriam fu stupita dalle parole di Ayala. Ecco come stavano le cose, la ragazza si prendeva cura di lei...

Quando al kibbutz fu deciso che Miriam si sarebbe trasferita dalla propria camera in una stanza comune con Keile e la nonna di Guri, lei comunicò a Yehoshua, il segretario, che aveva deciso di andare in città per un anno. Yehoshua si oppose, la commissione trasferte si oppose, e lei restò sulle sue posizioni. C'erano compagni che facevano del turismo all'estero, c'era chi se ne andava a studiare all'università, c'erano i militesenti che si prendevano un anno di libertà, mentre lei, a ricompensa di una vita di lavoro, chiedeva un solo anno in città. «E cosa ve ne importa?» chiese, «ci sarà solo una vecchietta di meno in giro!». Si parlò di precedente, una parola che saltava sempre fuori quando i com-

pagni avevano difficoltà ad abituarsi a un qualunque cambiamento. Ma Miriam questa volta era fermamente decisa! Era disposta ad abitare in dieci in una misera camera – non l'aveva forse già fatto in passato, quando avevano costruito l'insediamento? – Ma traslocare dalla propria stanza per rendere la vita comoda agli altri?! Perché, lei aveva meno diritti degli altri? Una giovane coppia, quale onore! E la moglie di Nir non è nemmeno membro del kibbutz! Si ricorda bene lei, se lo ricordano anche Keile e Sandkovitch, il padre di Yehoshua, quell'anno nella valle di Bet Shean, quando tutti i compagni erano ammassati in una capanna d'argilla, con la canicola, sotto la pioggia. Quell'estate arrivò Gershon da Rehovot, dove lavorava come insegnante. Voleva dare una mano e alla fine rimase con loro. Di giorno diserbavano, e chi la sera reggeva ancora saltava su a ballare. Aharon David Gordon danzava con loro come un giovane stambecco, e il suo entusiasmo sprizzava scintille nell'aria infuocata. Fu la voce di Gershon a catturare il suo cuore, il suo canto sconfinato, pieno. E in primavera gli prepararono il baldacchino nuziale sotto quattro forconi.

Sette anni passarono, i bambini del kibbutz erano ormai cresciuti e Gershon tornò al suo mestiere di insegnante. Nel corridoio della scuola era appesa la fotografia del primo coro. Gershon in piedi fra i piccoli cantori, vestito con una casacca, una lunga ombra copre il suo sorriso imbarazzato. A fianco della fila dei bambini c'è suo fratello Yehiel, che in seguito fu ucciso durante i disordini del Trentasei, le braccia intorno alle spalle di due dei bambini e un grande grembiale intorno fianchi. Yehiel passò allora qualche giorno al kibbutz, e quella fotografia è l'unica rimasta del periodo successivo al suo arrivo in terra d'Israele. Ora la foto era nascosta dentro una valigia infilata sotto il letto. Per Pasqua

avevano imbiancato la scuola, e all'improvviso era comparsa alle pareti una foto a colori, tridimensionale, di una gatta con i suoi cuccioli. Miriam chiese a Ronit dove fosse finita la foto di Gershon, e lei la tirò fuori da una pila di vecchi manifesti ficcati dentro una cassa e messi nel deposito. Ronit, nipote di Sandkovitch, era laureata in pedagogia e aveva dei principi cui non era disposta a rinunciare! Miriam tirò fuori la foto dalla cassa, la spolverò e si disse in cuor suo: «Sei fortunato, Gershon!».

Il dolore del lutto fu tutto suo, e ce ne fu da vendere. Il suo primogenito, Hanok, che cadde a Latrun nel 1948, erano ancora riusciti a seppellirlo insieme, mentre il più giovane, Nissan, lo seppellì lei ormai sola. Fu ucciso a Tel Azaziat il nove di giugno del 1967, due giorni dopo che aveva compiuto quarantadue anni. Seguirono la salma i parenti stretti, lei, sua nuora Ilana, Nadav suo nipote e Tamar l'altra nipote, ricordando attraverso il dolore quell'altra famiglia, gli Sturman che non piangono mai. Nadav cadde nel Sinai e sua sorella Tamar era già da un anno che vagava freneticamente per l'Europa. Un volontario svizzero le aveva fatto girare la testa e Miriam – al contrario di Ilana – le aveva dato il suo benestare.

Dio solo sa chi è stato così saggio da decidere di mettere nella stessa stanza tre vecchie sole. Il «ghetto» così aveva soprannominato fra sé e sé la stanza. «Preferisco scegliermi da me il mio esilio» rispose a Keile, quando questa venne da lei e le riferì la proposta. Miriam non era una che urlava, era sempre stata umile e sottomessa, ma questa volta aveva deciso di andare in città e insistette finché si arresero.

Non toccò la stanza. Keile l'aiutò a mettere le fotografie e gli album dentro una scatola di cartone che aveva preso in cucina e tolse dal muro il ricamo con i

cammelli: «Questa era la mia dote» disse a Keile, «l'ho ricamato mentre Gershon meditava se prendermi per moglie o no. Io non avevo alcun dubbio che alla fine ci saremo sposati...».

«Spero solo che tu sappia quel che stai facendo, Miriam» continuava a ripetere Keile, scuotendo la testa con evidente scetticismo.

Di notte, quando il kibbutz fu immerso nel silenzio, Miriam prese una zappa e cominciò a scavare con pazienza, finché sradicò il fico d'India che svettava verso il cielo all'entrata della casa. Gershon, era stato lui a piantare quel fico quando erano venuti ad abitare nella camera di famiglia. Durante gli anni era cresciuto tanto da diventare un albero di tutto rispetto. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Per gli altri non era che un particolare del paesaggio che non si notava nemmeno più.

I primi due giorni in città li passò in un albergo a poco prezzo, a chiedersi spaventata se aveva davvero fatto la cosa giusta. Poi scoprì sul giornale un annuncio che offriva «una stanza in affitto in cambio di lavori domestici». Seguendo l'inserzione trovò la padrona di casa, che non era altro che una ragazza intorno ai vent'anni.

La casa si trovava in una delle vecchie strade della Tel Aviv operaia. Più di quarant'anni fa gli operai dell'azienda elettrica vi avevano costruito delle case per le proprie famiglie. Di quelle prime case ne restano ben poche. Le altre sono state demolite da impresari precipitosi e al loro posto si ergono ora dei palazzoni.

Nel cortile della piccola casa cresceva un limone e una vite si arrampicava sulla ringhiera del balcone sul retro, fra i fili per il bucato e un capanno. Il capanno serviva ora da officina. Giovani sulle loro motociclette,

rumorosi e pieni di energia, andavano e venivano da mattina a sera.

Era stato Avigdor, il fratello di Ayala, a trasformare il capanno in officina. C'erano attrezzi sugli scaffali e fra essi file di barattoli incollati alle pareti di legno, con dentro chiodi e viti di ogni sorta. «Qui ogni strumento ha il suo posto e la sua utilità» le spiegò Ayala un giorno, «e qui nulla va perso all'infuori di Avigdor».

Avigdor era tornato dal forte, dopo essere rimasto accerchiato per 68 ore, volteggiava nell'aria, leggero come una piuma, con sul viso il sorriso beato dell'ebbrezza di profondità. Aveva paura delle macchine e dei rumori e la gente aveva paura di lui. In un villaggio di vegetariani avevano trovato una famiglia disposta a dargli ospitalità, e lì restava tutto il giorno, canticchiando piano: «riso, grano e crusca».

Il padre di Ayala, che ormai da circa dieci anni stava negli Stati Uniti, continuava a dirigere le sue tintorie, e la mamma di Ayala, con il cuore spezzato dal tormento per il figlio, aveva deciso di accettare l'invito del marito a seguirlo negli Stati Uniti. Ayala si era rifiutata di andare con lei. Aveva aperto l'officina, affidando il lavoro a un ragazzo di fiducia cui fece da aiutante finché non imparò il mestiere.

I giovani che venivano all'officina e chiedevano di suo fratello ricevevano in tutto e per tutto questa risposta: «Ora sono io Avigdor» finché questo nome le restò appiccicato. C'era chi scherzava sul suo conto, chi la commiserava, e chi se ne andava così come era arrivato. Col passare del tempo la gente si abituò alla vista della ragazza con la tuta sporca china sotto una grande motocicletta.

Le due donne, la giovane e l'anziana, vivevano piacevolmente insieme. Miriam si divertiva a darsi da fare in

casa, si divertiva a fare la spesa nei negozi, a cucinare per tutte e due pasti gustosi e sani. Nei primi due mesi aveva temuto che la sua rendita mensile non sarebbe bastata e che sarebbe stata costretta a tornare piena di vergogna al kibbutz. Ma col tempo scoprì di essere capace di gestire con oculatezza i propri affari. E come se non bastasse, poteva persino levarsi qualche sfizio. La mattina si sedeva al caffè vicino al supermercato, ordinava una torta soffice e un succo di frutta, e rimaneva seduta per una lunga ora accanto alle altre signore, a leggere il giornale e a origliare le conversazioni delle sue vicine. Un sabato partecipò a una gita dell'istituto universitario di Beit Brenner agli scavi di Tel-Kassila, e fece amicizia con un ragazzo il cui padre nel 1900 aveva lavorato con l'ingegner Treidel a Hadera. E una sera andò a teatro con un biglietto che le aveva dato Ayala. Nelle ore del pomeriggio si riposava sotto l'avaro albero di limone, seguendo da sopra il giornale i passanti per strada e i vicini sui balconi. «Sono proprio un vero topo di città!» sorrideva fra sé e sé, pur sapendo che la solitudine che aveva decretato per se stessa la stava avvolgendo di una coltre sempre più spessa. Forse fu questa consapevolezza a indurla a rispondere a un annuncio che trovò sul giornale, dove un soldato di ventidue anni, appassionato di musica e di escursioni, cercava un'amica con cui corrispondere. «Non indicava l'età richiesta dell'amica di penna» si giustificò in cuor suo...

Invano cercava di ricostruire il momento in cui aveva spedito la prima lettera alla casella postale dell'esercito indicata nell'annuncio.

Doron, il giovane soldato, raccontò che era di Netanya, che era artigliere, e che gli restavano ancora otto mesi di servizio militare. Le mandò anche una fotografia.

Miriam raccontò che lavorava come agente promozionale di una grande ditta di cosmetici e che passava gran parte delle sue giornate a girare per le strade, viaggiando di città in città, e che solo di rado tornava a casa. Si inventò una biografia e un'immagine di se stessa, gli occhi a mandorla e i capelli lisci, una bella linea e la pelle candida. Dovette aguzzare l'udito, captare nelle parole di Ayala e dei suoi amici le espressioni che usavano, ed evitare l'emozione e il coinvolgimento. Un interessante vocabolario andò rivelandosi a lei, passo dopo passo; giunse persino al punto di comprarsi il *Vocabolario della Lingua Parlata*, per capire esattamente di cosa parlava Doron, quando diceva che la vita militare lo mandava di fuori o che ogni giorno doveva farsi un mazzo così. A Miriam faceva pena quel ragazzino dalla gioventù difficile e guastata. Troppo tardi scoprì nelle profondità del proprio cuore fonti di tenerezza e amore. Nelle sue mani di vecchia contadina sentiva il desiderio di accarezzare, sfiorare la pelle. Quando era giovane e amata aveva camminato nel solco della folla di asceti che le stava intorno, mentre ora aveva creato dai propri ricordi una deliziosa, dorata fanciulla. Per lui, si diceva, lo faccio per questo bambino. Per lui disegnò paesaggi tenui e un amore materno, accarezzare pacificamente i suoi occhi ardenti e i piedi pesanti come piombo.

«Solo a te lo racconto», e parlava di marce e sfacchinate. E lei capì che lo scrivere lo alleggeriva, e lo incoraggiò a trasferire sulle sue spalle una parte del peso.

«Ho chiesto e richiesto e richiesto una fotografia e tu, bambina cattiva che sei, non l'hai mandata!» si lamentava nell'ultima lettera. «A volte vorrei sognarti. Prometto di amarti, anche se sei nana e gobba». Ebbene, nana e gobba non lo era, ma rugosa nonna settantenne sì...

Miriam fuggì dalla cucina in camera e dalla camera, attraverso il cancelletto, sulla strada. Con addosso la vestaglia camminò intontita verso il mare vagando di qua e di là finché si sedette sotto una tettoia, guardando fisso davanti a sé. Cercò di indovinare cosa stesse succedendo ora a casa, fra Ayala e Doron. Finalmente verrà fuori la verità, sorpreso lui sorpresa lei, chissà come se la stavano ridendo, quei due!

A due passi da lei, fuori dall'ombra, due ragazzi giocavano a volano, schizzandola di sabbia. I monotoni colpi del volano alla fine la fecero addormentare.

Quando si svegliò erano già le cinque. Il sole le stava di fronte, appeso sopra l'orizzonte, rosso e pesante. Aveva le gambe anchilosate per essere stata a lungo seduta, e la pelle le bruciava. Una madre e due bambine passeggiavano sulla spiaggia fresca con i sandali in mano. Miriam rimase lì dov'era, a guardare ombre e contorni, chiedendosi cosa mai le stesse succedendo. Poi si ricordò.

Gli attrezzi erano spariti dal passaggio, non c'era nessuna moto sul balcone e la casa era vuota. Quando Ayala era in casa i rumori della radio l'accompagnavano come una scia, di stanza in stanza, di ora in ora.

Miriam tirò fuori la valigia da sotto il letto, vi buttò dentro le proprie cose, si fece una doccia e uscì rapidamente di casa.

Arrivò al kibbutz che era mezzanotte. Incontrandola vicino alla stalla, Shleime Sandkovitch esclamò: «Ah, ah, siamo tornati?» e lei rispose ridendo: «Anche le cose belle finiscono!» come si era ripetuta per tutto il viaggio in autobus. Si domandò dove avrebbe pernottato. Aprì piano la porta reticolata del «ghetto». La nonna di Guri (la vecchia che in fin dei conti aveva solo cinque anni più di lei!) giaceva supina, la testa piegata all'indietro,

la bocca spalancata come una caverna buia, e russava emettendo grufolii soffocati. Nella stanza aleggiava un odore giallastro di vecchiaia e consunzione. Keile stava mormorando una frase lunga e priva di significato. L'indomani avrebbe raccontato cosa aveva sognato la notte, come soleva fare da sempre. Miriam uscì in silenzio e posò la valigia per terra sul balconcino. Nel dormitorio dei bambini trovò un letto vuoto e vi si coricò, raccogliendo le gambe sotto il vestito.

Al mattino corse per il kibbutz dall'uno all'altro, urlando a tutti «sono tornata!» come se avesse trovato un tesoro. Piena di gioia fermava i compagni, raccontava e chiedeva, finché questi cominciarono a domandarsi se Miriam ci fosse tutta con la testa. Forse tutto il suo viaggio non era stato che il sintomo di un turbamento che loro non avevano saputo vedere? Cominciarono a evitarla tenendosi a distanza, allontanandosi in fretta ognuno dietro alle proprie faccende. Miriam aveva uno stile nuovo, sfacciato e chiassoso, – da città, insomma! Lei che per tutta la vita si era rimboccata le maniche faticando come una formica, portando ogni peso, ora teneva dritte le spalle oberate, pretendendo questo e quello. Già la mattina stessa andò da Yehoshua Sandkovitch esigendo la sua vecchia stanza.

«Te l'ho forse presa io? Cosa vuoi da me, Miriam?».

«Se glielo dici tu, loro me la restituiranno».

«Chi "loro"? C'è stata una commissione in cui si è deciso qualcosa, no? Cosa c'è? Ognuno fa forse quel che gli salta in mente?!» – Yehoshua cominciò a buttare tutte le carte dentro i cassetti, le sue mani bianche battevano con rabbia sulla scrivania.

«Voi non mi cancellerete!» si ostinava Miriam, «Gershon è morto, ma io sono ancora viva!».

«Non capisci! Noi cerchiamo di renderti più facili le cose. Potrebbe succederti qualcosa, potresti cadere

dalle scale, sentirti male. Tu che sei la più giovane dovrai occuparti di Keile e di Rahel, e quando arriverà il momento qualcuno si occuperà di te».

Un sibilo di disprezzo sfuggì dalla bocca di Miriam. Uscì dalla stanza della segreteria sbattendo la porta con tale impeto che il vetro si frantumò in mille pezzi. Il rumore del vetro rotto suonò come una dolce melodia alle sue orecchie.

Dalla segreteria Miriam andò al «ghetto» trascinandone via il proprio letto. I piedi del letto lasciavano profondi solchi nella polvere. Di tanto in tanto Miriam si sedeva a riprendere fiato. Alla fine arrivò a destinazione: sistemò il letto sul prato vicino alla sua vecchia stanza, dove una volta svettava il fico d'India di Gershon. Poi tornò a prendere, trascinandola sin laggiù, anche la sua valigia, che ficcò sotto il letto.

I compagni s'assieparono lì intorno. Alcuni scoppiarono a ridere di fronte all'«alloggio di Miriam» alcuni gridarono «Vergogna!». I bambini scherzavano: «Permesso?» «Quando imbiancherai?» e altre battute del genere. Miriam guardava cocciuta per aria, stringendo i denti.

La folla che accorreva all'«alloggio di Miriam» turbò la quiete della giovane coppia che aveva ereditato la sua stanza. All'inizio pensavano che nel giro di pochi giorni la vecchia se ne sarebbe andata da sé. Poi quando furono passate due settimane e lei stava ancora piantata fra loro come un bubbone, Nir andò da Yehoshua e urlò «Ofira diventa matta per il chiasso! Sai cosa significa un via vai di bambini tutto il giorno e la sera un sacco di gente intorno! Non abbiamo un minimo di intimità! Non ti mollo finché non vieni a sbatterla via! C'è stata o non c'è stata una decisione!»

«Se hai da protestare» Yehoshua supplicò Miriam, «vieni da me».

«Sono venuta da te! Mi è proprio servito!».

«Ma pensa alla giovane coppia! Nir ancora ancora è uno di noi, ma Ofira! Sai che fama ci facciamo?».

«E la mia sofferenza, non conta nulla? Mi stanno cancellando dai muri l'odore di Gershon!».

«Non hanno colpe verso di te».

«Ma insomma, mi è proibito anche stare fuori? Allora scacciatemi e chiudiamo la faccenda!».

«Ma cosa dici?!» urlò Yehoshua, per la gioia dei bambini che lo attorniavano. «Vogliamo il tuo bene! Non è sano dormire fuori! Ci si può prendere un raffreddore o una morsicatura di scorpione!».

«Magari! Almeno mi seppellireste accanto a Gershon, spero!».

Yehoshua Sandkovitch si arrese. D'un tratto si voltò, spingendo i bambini che lo intralciavano, e sparì. Miriam trascinò la valigia sopra il letto. Tirò fuori le fotografie di famiglia e le mise una accanto all'altra, lungo il materasso.

Polvere cadeva dagli alberi e degli insetti vi frusciavano dentro. Il ronzio provocò in Miriam una fiacca sonnolenza. Nel miscuglio di lontani rumori si distinse il rombo di una moto che si avvicinava con un violento frastuono. La moto si fermò di colpo accanto al letto di Miriam, e Ayala saltò giù. Miriam, che si era svegliata impaurita, ora storse le labbra con imbarazzo, dicendo: «Questo è Gershon» e toccando col dito la foto famosa, «ha fondato il primo coro di bambini del kibbutz».

Ayala porse a Miriam un fascio di lettere. Miriam riconobbe la propria calligrafia sulle buste. «È arrabbiato?» chiese mentre vagava con lo sguardo verso le fronde che si muovevano adagio sopra di loro.

«Lui pensa che sia stata io a scrivere le lettere» rispose Ayala.

Miriam tirò fuori dalla valigia un vecchio borsellino di cuoio (ricordo del viaggio ad Alessandria), da cui estrasse una busta marrone con le lettere di Doron. La cerimonia dello scambio delle lettere avvenne in silenzio. Miriam aveva il magone e ogni tanto le sfuggiva un singhiozzo, ma alla fine riuscì a controllare il respiro, si mise in piedi e disse ad Ayala: «Per piacere, aiutami».

Le due posarono la grande valigia sul materasso e poi trasportarono il letto fino alla nuova stanza di Miriam. Miriam diede un calcio alla porta chiusa e irruppe all'interno vociando: «Salute, bellezze! Mi unisco a voi!», talmente forte che Keile e Rahel si svegliarono.

Amalia Kahana-Carmon

Il velo nuziale

Papà l'accompagnò e si sedette con lei sull'autobus di linea. Fino al momento della partenza. Era il penultimo autobus. Perché papà l'aveva portata al cinema. E ora era impaziente. Come irritato per qualche ragione.

Un gruppo di soldati dell'ONU stava salendo sull'autobus. Uno di loro salì e papà disse: «Quello assomiglia a Anthony Perkins». Ne salì un altro. Questo assomiglia ancor di più a Anthony Perkins, pensò Shoshanna senza dire nulla.

Aveva atteso suo padre per molto tempo. Una sera in un'altra città. I giardini pubblici. Uno spazio giochi vuoto. Tra le fronde e le foglie, luci: piani di palazzi. Abitazioni, finestre. Case estranee.

Aveva aspettato sin dalle prime ore del pomeriggio. I giardinieri erano ancora seduti a riposare all'ombra di una pianta. Due giramondo dai folti capelli – la chioma di uno di loro pareva un sole disegnato che avvampa in un cerchio di lingue di fuoco tutte uguali e regolari – stavano attentamente misurando, dividendola poi in due con una lametta da barba, un'unica sigaretta. Cominciavano ad arrivare bambini e bambine. Qualche bambino con una molletta che fermava i capelli di lato. Qualche bambina con una borsetta giocattolo. O con un golfino bianco piegato sul braccio. Fa fresco di sera nella città di montagna.

Poi furono condotti ai giardini dei bambini sordomuti. Con due maestre. O educatrici. Molto giovani, vestite come prostitute.

Le educatrici fecero per sedersi su una panchina. I bambini muti invasero i giochi. Occupare ogni sedile. O, con lo sguardo vacuo, lanciarsi in un girotondo scatenato, oppure far volare le altalene e chi c'era seduto sopra. I bambini per bene si sparpagliarono, rifugiandosi nel grembo dei genitori o delle bambinaie. Come rapaci i bambini sordomuti occuparono subito i posti liberatisi. Si scambiavano segni di contentezza, senza rumore, solo gesti delle mani e smorfie violente. C'erano fra loro due ragazze adolescenti a cavalcioni su un'altalena doppia, con un'espressione di ritardo mentale sul viso. Un bambino alto, cupo, assai testardo, con la camicia strappata sulla spalla, cercava continuamente di disturbarle. Voleva togliere loro le ciabattine di gomma, che salivano e scendevano ogni qual volta le ragazze piegavano o tendevano la gamba, dandogli pigri calci. Sulla punta del mento, sulla pancia, sulle costole, a seconda dello slancio. E quando lui, con gli occhi socchiusi, spalancava la bocca per un muto dolore, si intravedeva il suo apparecchio per i denti.

I giardini si erani svuotati. Presto sarebbe stato buio fitto. Era già molto buio. Si sentì risuonare una voce registrata di donna. Limpida e viva come se a cantare fosse una sirena, allungata sul muso di una macchina che passava. E di nuovo silenzio. Poi lo strascico della voce familiare del giornalista nel notiziario della sera. Dal balcone del primo piano, oltre i tronchi dei pini, una volta o due, domande poste ad alta voce, in famiglia, verso la notte. E le veneziane verticali dei balconi furono ruotate, abbastanza da chiudere.

Shoshanna incominciò a mangiare quel che sua madre le aveva preparato per il viaggio. Pane nero. Un

po' di aringa. Alcune albicocche. Un po' di torrone al sesamo.

Un uomo – un ashkenazita calvo e panciuto, con dei pantaloncini kaki troppo larghi (una volta tutti portavano cose del genere) e con una borsa consunta, una specie di impiegato di mezza età – entrava nei giardini e usciva, entrava e usciva. Dapprima, mentre le passava davanti, lei era ancora riuscita a notare la fibbia righellata, tenuta nell'ultimo buco della cintura. Gocce di sudore sulla fronte e sulla calvizie. L'occhio fisso su di lei di sbieco, come quello di un gallo. Costantemente su di lei. Poi, a malapena, si poterono distinguere i tratti del suo volto solcato di tormento. Il buio si fece più fitto. Shoshanna si decise e uscì ad aspettare sul marciapiede accanto a un lampione. Temeva che suo padre non l'avrebbe trovata, le aveva detto di aspettare ai giardini, allo spazio giochi, come tutti i bambini. E se suo padre fosse arrivato dall'altro cancello? E se se ne fosse già andato via? Ma così era. In una città diversa. Una città straniera.

Restò ferma all'angolo, guardando di sottecchi la strada principale, oltre il vicolo. Laggiù dei passanti c'erano. A dire il vero, meno. Ma laggiù dei passanti c'erano. E delle macchine. Aveva sempre fatto un errore, scoprì. Non ci aveva pensato, ma probabilmente aveva sempre creduto che la vita fuori terminasse nell'ora in cui si va a dormire, dopo cena. Se non succede qualcosa di eccezionale. Ed ecco una novità, un mistero: esiste una quotidianità del giorno. Ed esiste una quotidianità della notte. La vita continua di notte. Ma diversamente. Di notte tutto è diverso: le case, la gente, i pensieri.

L'autobus tardava a partire. Papà cominciò a lamentarsi ad alta voce.

Da quand'è che i soldati dell'ONU viaggiano in auto-

bus, pensò Shoshanna. Nel sedile di fronte a loro ce n'erano due. E un terzo era lì in piedi, a chiacchierare.

Avevano occhi azzurri di ghiaccio. Benché dovessero avere le spalle larghe, qualcosa in loro pareva stretto. Come fossero stati forgiati con materiali più asciutti. Mentre noi, destinati a restringerci, sgoccioliamo formando una pozza sempre più grande. E poi, null'altro che una scorza sottile, ad avvizzire, evaporare e non esistere. Loro sono destinati a sbriciolarsi, a essere polvere, e non esistere. E si assomigliano tutti, pur essendo diversi. Come le guaiave. Hanno tutte un buon sapore, ma ognuna un sapore un po' diverso, così lei spiegava il gusto della guaiava.

Entrò un uomo con una grande scatola di cartone. Sopra c'era scritto, a caratteri rossi come spalmati con il dito: «Componenti – incubatrici per pollai». Bloccò la porta d'uscita.

Shoshanna di nuovo si ricordò del racconto intitolato *Brano* nel suo libro di lettura *Sentieri*; quarta parte. Un pulcino sbuca dall'uovo nell'incubatrice. A chi rivolge il naturale sentimento umano di appartenenza. Forse all'incubatrice elettrica, stava scritto, forse all'addetto al pollaio, che lo alleva per trasferirlo poi al mattatoio elettrico, a chi. Il naturale sentimento umano, stava scritto. Il suo sentimento umano, di lui che non è umano.

Da un sedile si udì la voce di un ragazzo sefardita, nel suo sussurrio trapelava entusiasmo. «Fammi diventare segretario dell'associazione. No, non perché mi vuoi bene. Perché ho afferrato il concetto. Vedrai, se in quattro anni non ti trasformo questo posto in uno strumento politico. Di prima qualità. Vedrai se tutti non avranno bisogno di me, mi cercheranno, verranno a chiedere di me. Prendi Ben Dov. Chi è Ben Dov? Certo, ha un'ottima reputazione. Oggi. Ma cos'era quindici, vent'anni

fa? Un mozzo. E oggi, lo vedi coi tuoi occhi. Io ti metterò a disposizione tutti i nostri muratori. Pensaci: potere. Giusto, giusto. Ma Anawi è stato distrutto da un punto di vista politico perché non è un personaggio pubblico. Non è un uomo forte. Giusto, lo si è visto ovunque, correva da un posto all'altro. Ma non è un uomo forte. È una questione di influenza sulle masse. Bisogna saperle muovere. Come? Agire alla fonte. Inoltre sai che da me otterrai tutto. Valutazioni, dossier, tutto».

L'autobus tardava a partire. Papà si alzò, salutò frettolosamente e se ne andò.

Appena papà fu sceso dall'autobus, il soldato dell'ONU che stava in piedi venne a sedersi accanto a lei.

Disinvolto, continuò a chiacchierare, il collo teso verso i compagni.

Lentigginoso, giovane, carino. Ma la luce si spense e lui tacque. Shoshanna si stupì del fatto che si fosse seduto accanto a lei. Anche perché prima che si sedesse si era accorta che l'aveva guardata, aveva guardato il posto libero nella fila opposta, e con rapida decisione aveva scelto il posto accanto a lei. Appena si sedette, per lei fu come se avesse vinto un premio.

Anche nel buio si vedevano le sue labbra delicate. La mano carnosa, soda, aggrappata allo schienale del sedile davanti. Era uno di compagnia. Era uno molto di compagnia.

L'autobus si mosse. Una donna alta passò fuori, attraversò dritta la strada, e il conducente gridò infuriato: «Greta Garbo». Shoshanna sbirciò verso il soldato dell'ONU, lo vide sorridere di stupore. Distrattamente, sorrideva dentro di sé. Ma la cinghia della sacca da viaggio – la borsa blu con la scritta «El Al» in cui c'era la roba sporca di papà, che papà aveva messo sul ripia-

no superiore – penzolava, sfiorando il berretto del soldato dell'ONU che sedeva davanti a lei. Rimetterla a posto, Shoshanna tentò di alzarsi, cercando di sostenersi sul rialzo della ruota che aveva sotto i piedi. Che guaio: il soldato dell'ONU si era seduto sull'orlo della ampia gonna che la mamma le aveva imprestato per il viaggio. L'autobus svoltò per uscire dal corridoio accanto alla pensilina. Shoshanna inciampò trovandosi, dai fianchi in su, al buio, su un ginocchio duro ed estraneo.

«Scusi» gridò in ebraico, aggrappandosi con entrambe le mani, come in una zattera, al sedile davanti, mentre il soldato dell'Onu diceva imbarazzato in inglese: «Mi dispiace. Mi dispiace. Va tutto bene».

Mentre tentava ancora di tirarsi su e il soldato dell'ONU era sempre seduto sull'orlo della gonna, l'autobus svoltò dalla parte opposta, e lei volò di nuovo sulle sue ginocchia. Questa volta si premurò lui di aiutarla, tirandola su come un pacco per rimetterla al suo posto. Solo che l'autobus tornò sulla sua traiettoria, e lui posò la mano sul posto sbagliato. «Mi dispiace» disse spaventato, mollando subito la presa. Cercando di alzarsi, Shoshanna disse: «Va tutto bene» ripetendo poi in inglese, «mi dispiace». E cercò una parola dai tempi della scuola: «Vestito». «Vestito? Ah, vestito. Mi dispiace». Sempre più spaventato il ragazzo si alzò. «È tutto a posto» ripeté lei in inglese, imbarazzata. L'ombra di sorriso era ormai scomparsa dal suo viso. E con essa il senso di sicurezza.

Una volta, quando papà lavorava ancora a Tiberiade. una cameriera, ammiccando alle sue amiche, si offrì di dar prova del proprio talento verbale. Annunciò che avrebbe chiesto a un soldato dell'ONU se era sposato. Non trovò la parola. Trovò: «Sei papà?». «Può darsi, non so» rise il soldato, non poco sorpreso. Tutte le cameriere strillarono. Cosa intendeva. Sposato o non

sposato. Invitò la cameriera a uscire con lui. «Dove» chiese lui. «A ballare guancia a guancia». Papà tradusse per tutte la risposta. Cosa intendeva il soldato. «I soldati dell'ONU, sono come i marinai» le spiegò allora papà. Papà conosceva una canzone francese, e un sabato ce la tradusse così, con sentimento: «Vedo le luci del porto/ soltanto loro mi raccontavano che ci siamo detti addio/ quelle luci del porto/ ti hanno condotto da me/ lacrime scendono/ come si fermano le lacrime/ si agita, si muove tutto il giorno, mare d'argento/ Addio notti di onde e sabbie». E con voce profonda: «Ti voglio qui vicino/ fra le tue braccia solo una volta ancora/ e il mio destino è nel caffè del porto/ ma il tuo destino – il mare» e di nuovo, come prima: «vedo le luci del porto/ soltanto loro mi raccontavano che ci siamo detti addio/ altre luci di porto/ ti conducono ormai lontano da me».

Sulla strada notturna alberi che annuivano come esseri umani. I fari dell'autobus in corsa si posavano su di essi, se ne allontanavano. E un vapore offuscava la falce di luna. Ma perché la bocca è così secca? – Shoshanna guardò a lungo fuori dal finestrino.

Una volta che tornava a casa con la roba sporca di papà accanto a lei si sedette un ragazzo simpatico, forse uno studente del Politecnico, che leggeva un tascabile. Intitolato *Omicidio al chiaro di luna*. Visto che era buio, si mise il libro in tasca e si voltò a toccarle la nuca con un'abilità così consumata che fino all'incrocio lei non riuscì a capire se era vero oppure le sembrava soltanto. Adesso, come allora, il primo momento quella stessa paura. Paura cieca. Come una bestia selvatica. Però non come allora, adesso non ci si poteva sbagliare. Il soldato dell'ONU che seduto accanto a lei le toccava proprio il braccio con il gomito. Questa volta lei non si alzò e non andò a sedersi da un'altra parte. Sedeva come una statua. E non fece nulla. Guardava dal finestrino.

Ecco che con l'altra mano cercava di prendere quella di lei. La gente non emette dei suoni per attivare i muscoli della gola. Ma per dire cose attraverso le parole, è il significato che conta. Come adesso. Lui cercava di dire, ma in un altro modo. Cosa mi chiederà. Sì, lo so. Ma non è chiaro cosa stava chiedendo adesso, ora. E cosa si aspettava da lei. Era difficile saperlo. Specialmente se si è confusi.

Lo guardò di sottecchi. Si rese conto che ormai lui era seduto molto vicino a lei, più vicino di quanto non pensasse. Senza alcuna espressione sul viso, come se non avesse alcun rapporto con lei. Allungò il braccio per avvolgerla. Soldati dell'ONU davanti a noi, soldati dell'ONU dietro di noi, con che coraggio.

Al bivio si accese la luce. Il soldato dell'ONU si spicciò a scostarsi, in gran fretta.

Un gruppo di soldatesse molto allegre salì a bordo. «Smadar, Smadar», chiamavano una di loro rimasta ancora giù, a comprare qualcosa da un bambino. Belle, mature, ridanciane. È la mia fine, pensò Shoshanna. Inoltre, non c'era via di scampo. So cosa penserà di me ora – non osava guardare verso di lui. Dal momento che guardava avanti, anche lei guardava avanti. Dal momento che teneva le braccia incrociate, anche lei teneva le braccia incrociate.

Le soldatesse, facendo una gran confusione, si sparpagliarono nei posti vuoti. Salì il controllore. E il soldato dell'ONU accanto a lei sorrise tra sé e sé, per conto suo, sporgendo un poco il mento, quando un soldato dell'ONU seduto lontano lanciò a tutti loro una frase ad alta voce, che doveva essere una battuta. Shoshanna tirò fuori dalla tasca della camicia a quadretti i suoi due biglietti. Teneva in mano il biglietto di andata e ritorno con un supplemento per la corsa notturna.

Vide: il soldato dell'ONU che sedeva silenzioso le

stava sorridendo. Come chiedendo permesso. E prima che riuscisse a capire cosa voleva, le prese i biglietti di mano. Li tenne con il suo, proprio insieme, e li porse al controllore.

Lei, la figlia maggiore, che da sempre aveva dovuto badare a se stessa – cos'era adesso che la feriva, le attraversava la corteccia, penetrava il midollo facendo grondare la linfa. Si sentì distrutta, ignara di tutto.

Lui le restituì i biglietti, cercò di scambiare qualche parola:

«Israel?» puntò il dito su di lei.

Shoshanna annuì.

Indicò se stesso:

«Riff Raff».

Dov'è Rifrafia, cercò di farsi venire in mente.

«Canada» sorrise lui come per confermare, alzando una spalla per rimettersi il biglietto in tasca.

Tutto quel che sapeva del Canada, pensò Shoshanna, era quel che le aveva raccontato una volta papà. Un canadese entrò nella cucina dell'albergo. Si sedette e disse, a papà e agli altri aiuto-cuochi, che nel posto da dove veniva si usava accogliere l'ospite nel salone. Ma, se si voleva manifestare all'ospite una particolare simpatia, lo si riceveva in cucina. Così disse e si addormentò. Completamente sbronzo. Solo in seguito scoprirono che si era addormentato sul macinapepe, che nel frattempo loro avevano cercato dappertutto.

Il soldato dell'ONU indicò all'indietro con il pollice. Per sapere se lei era della città che avevano lasciato. Shoshanna indicò in avanti. La città dove sarebbero arrivati. Lui capì e rise, come se avesse dimostrato perspicacia. Puntò di nuovo il dito dietro di sé, agitando l'altra mano, in segno di domanda. Shoshanna indicò il fagotto di papà e disse: «Papà». Il soldato dell'ONU assunse un'espressione di rispetto e Shoshanna si sentì rassicurata. Molto.

Si ricordò. Mise alla prova il proprio talento verbale: «Tu sei papà?».

Non capì. Ma indicando se stesso, sorrise: «No papà. No mamma. No fratello. No sorella. No moglie. No bambini. Nessuno» disse. E si tolse il berretto. Lo posò sopra la borsa di lei: sopra la sua borsa lo posò. Ora, con i capelli rossi, era mille volte più bello. E appena si spense la luce, tornò da lei. Una volta l'autobus sobbalzò. E lui, con l'interno del braccio posato sulla schiena di lei, fu come se si appoggiasse apposta. Come per proteggerla, per risparmiarle lo scossone.

Per un tratto, nei sobborghi della città, ma ancora abbastanza lontano dalla stazione, la strada era intasata da macchine e autobus fermi. «Un ingorgo?» diceva la gente, «un incidente?».

Aspettarono a lungo. Arrivavano altre macchine, si fermavano. La gente cominciò a scendere. Si stancavano e risalivano. Arrivò un uomo con il berretto della compagnia degli autobus. Un veterano. C'è stato un incidente, spiegò. Bisogna continuare a piedi. Ai passeggeri in transito sarà messo a disposizione un altro mezzo. Detto questo scese. Il conducente tradusse in inglese, prese la sua cartella con un gesto indifferente, scese anche lui.

Il soldato dell'ONU tirò giù la sacca di Shoshanna, ma la gente spingeva separandoli. Una donna dalla carne tremolante continuò ininterrottamente a parlare mentre scendeva: «Dopo vent'anni ho visto quella per la quale aveva rinunciato a me» diceva incredula. «Mi assomiglia abbastanza. E ha tradito anche lei. La carogna. Il disgraziato» disse. «Come lo so? L'ha tradita con me». Parlava con un tono normale. Quotidianità della notte.

Scese quasi per ultima, giù la stava aspettando il soldato dell'ONU.

«Good bye» Shoshanna si compiacque di aver trovato la parola. Gli prese la sacca, mentre ecco un'altra cosa nuova: usava una lingua non sua. Un automa. Premendo un bottone d'un tratto ecco che funziona, vive, esegue: aveva scoperto un altro mistero. D'improvviso il mondo era pieno di domande e di sorprese. Intanto sentì un giovane israeliano che, passando lì, lanciava uno sguardo al soldato dell'ONU, e diceva di lui in ebraico: «Un bel fusto». E fu come se il complimento fosse stato fatto a lei.

Il soldato dell'ONU non si muoveva. Restava fermo ad aspettare, le mani nella cintola dei pantaloni stretti. Shoshanna indicò i suoi commilitoni dell'ONU che si allontanavano, passando dall'altra parte della strada. Lui fece segno di no con la testa, le prese la sacca. Sorridendo disse «Bambina piccola» indicò l'orologio. Per dire, è tardi, non è raccomandabile per una bambina piccola stare da sola.

Ora erano gli ultimi. E mentre lei s'apprestava a seguire la gente, che avanzava a fianco delle macchine ferme, lui la fermò. Prendendole lievemente la manica. Di nascosto, come clandestinamente. E quando fu ferma insieme a lui, Shoshanna sentì come se lui l'avesse completamente presa sotto la sua autorità. Sotto la sua tutela. Ora lei era sua. Lei non doveva far altro che fidarsi. E quel che lui offriva a titolo di investimento o di garanzie si manifestava ad esempio nella qualità particolare della pelle delle sue braccia. Diafana, color sabbia, cosparsa di efelidi e come coraggiosa, giusta. Oppure nel suo orologio, un orologio da polso quadrato, anch'esso giusto e rassicurante. Anche nella sua canottiera, una bianca maglietta sportiva, che spuntava dal colletto. E così via.

Quando non ci furono più passeggeri, il soldato dell'ONU la tirò a sé, la fece passare dall'altra parte, con-

ducendola giù per un sentiero – c'erano molti sentieri – che conducevano in città. Tutti andavano dall'altra parte, mentre loro presero una strada tutta per loro. Anche questo era giusto. Seguì senza fare domande.

Ogni tanto la faceva fermare, l'abbracciava. Una volta stringendola ripetutamente, le disse dentro i capelli, adagio, perché capisse: «Vedrai. Sarò buono» e la baciò sui capelli.

Le parole la stupirono. Un nuovo mistero: era questo che si meritavano le ragazze grandi. Canadesi. Felici. Misteriose, fiere, degne. Perché erano state ammaestrate. In serate di sentieri fra gli alberi, e lampioni appesi sui rami fra le fronde. A tutto questo apparteneva anche il suo petto in divisa, al quale la teneva stretta mentre parlava. Il suo petto sorprendente, vicino, dritto, ampio, libero; era come un nido di sicurezza. Ma cosa aveva detto. Come se le avessero chiesto, con meraviglia: «Per tutti questi anni non sapevi, davvero non sapevi che esiste un Mar Mediterraneo anche a est?». Certo. Mare, spiaggia. E perché questo terrificante sollievo. «Non lo sapevo» rispondo, e non sono nemmeno più sicura: sapevo o non sapevo. Ma cosa aveva detto. Aveva forse chiesto la sua mano. Una bambina piccola. Intendeva aspettare che crescesse. Portarla con sé, a Rifrafia. Volate giorni, volate. Ma non è chiaro come, senza conoscermi, ha subito capito che io, Shoshanna, sono la più rosa delle rose[1], per questo devo essere scelta.

Con la gonna a fiori troppo grande raccolta sui fianchi con una spilla da balia, la camicia a quadretti troppo corta, la manica che copriva appena la spallina calata. La stessa Shoshanna. E un'altra Shoshanna. Misteriosa, degna. Ragazze belle, donne belle, come bei ventagli. Sempre compiaciuta nel vedere donne belle.

[1] In ebraico il nome Shoshanna significa rosa.

Come se da lontano, diventasse partecipe della loro bellezza. Ed eccola partecipe, degna. Sulla soglia.

Come in quel sogno? Sono in un grande spiazzo. Il giorno comincia a calare. Una bellissima africana, moglie di un ambasciatore, è incantata davanti a un'aiuola sul piazzale. L'angolo dei lilium, gigantesche infiorescenze. Splendidi. Dalle tinte sfumate, punteggiati, maculati, colori innaturali. «Sus harara» dice lei a bassa voce, «Sus harara». L'incantesimo prende anche me. «Sus harara?» chiedo. «Sus harara: montagne di dolciumi nei nostri mercati». E viene qualcuno a chiamarla. L'aereo. Verso il cielo notturno. Già cosparso di stelle come fiori di gelsomino. Volate giorni, volate.

La teneva ancora per mano, alla fine del sentiero giunsero a un'alta recinzione di filo spinato. Sembrava nuova. Tornarono indietro. E, ogni volta, alla fine di ogni sentiero, la stessa recinzione. E non si poteva proseguire costeggiandola. Alti rovi, intricati, invalicabili. Non c'era altra scelta, bisognava oltrepassare la recinzione.

Buttò la sacca di lei dall'altra parte. L'aiutò anche a salire sulla recinzione. Salì anche lui. Scavalcò e saltò. Ma lei non riusciva a scendere! Alzò le braccia per prenderla, lei si liberò, gli cadde fra le mani.

Continuò a tenerla stringendola a sé. Perché non la lasciava andare. E perché era così cambiato. E perché non proseguivano. E perché improvvisamente, di nuovo con il terrore di una bestia selvatica, lei cercava di liberarsi. Ma gli uomini sono così forti, scoprì. E lui ansimava come febbricitante. Perché la buttava a terra così brutalmente. Non era carino far sprofondare nella polvere la testa di una persona. Si dibatteva per liberarsi, metà del corpo imprigionata fra le gambe di lui, il busto circondato dal suo braccio. Lui che le stava sopra, rigido, con i vestiti e le scarpe, è tutto qui, con l'altra

mano le girava con forza il viso verso di lui, cercando la sua bocca, come chiedendo intimità e accondiscendenza. Lui stesso porgeva, offriva le sue labbra, così doveva essere. Al tempo stesso le impediva crudelmente di liberarsi, come fosse vietato muoversi, che razza di complotto era, e lui sospirava, così emozionato. E d'un tratto mollò. Era tutto oscuro, non buono. Insomma, eravamo amici. E io per lui non ero più d'Israele. Ero dell'ONU.

Seduto accanto a lei le chiese adagio, perché capisse: «Quanti anni hai?».

Shoshanna gli indicò con le dita: tredici.

Rise. Nascose il viso nella spalla di lei.

«Dio mio» disse ridendo, «perdonami». Ora si dava dei colpetti sul capo, per dire: stava pensando. E spiegò, mostrando tre volte il pugno, chiuso e aperto, e aggiungendo con le dita, per dire: diciotto. Mosse le dita della mano sinistra per dire: forse. Aprì il pugno e aggiunse con le dita della mano destra, per dire: diciassette. E di nuovo aprì e con un dito: sedici. Si fermò un momento a pensare e poi indicò: quindici. Shoshanna osservava con grande serietà, pazientemente, sforzandosi di capire quella lingua di gesti. Ma ora lui rideva, le diede un buffetto sul naso. Shoshanna alzò la testa, e lui l'abbracciò con una mano sola, attirandola a sé. La pelle intima e chiara delle sue braccia restava tuttavia molto giusta. E il suo petto in divisa, un nido di sicurezza.

«Zanzare» disse. Certo, zanzare. Si batté sulla tasca posteriore, per controllare, tirò fuori un pacchetto di sigarette estere ammaccato. E fiammiferi, dalla capocchia più chiara del corpo, uniti in fila in una busta. Si accese una sigaretta. Indicando il fumo della sigaretta spiegò: «Zanzare» mimando con la mano le zanzare svolazzanti da ogni parte. Il fumo scaccia le zanzare, imparò lei. Era istruito.

Fumava. Guardava avanti. Si girò e le offrì una sigaretta. Shoshanna prese la sigaretta. Lui rise sistemandole la sigaretta in mano, incoraggiandola. Ma Shoshanna gli restituì la sigaretta. E così facendo si appoggiò su un polso e lanciò piccolo strillo: aveva messo il polso su una scheggia di vetro, e si era tagliata. Raccolse il pezzetto di vetro, vetro bianco di un collo di bottiglia. Lui glielo prese di mano, lo lanciò. «Dammi». Voleva vedere il taglio.

Shoshanna esitava. Mise la mano dietro la schiena, gli sorrideva imbarazzata. Riprese a fumare. Guardando avanti. Shoshanna si avvicinò alla bocca la mano ferita e si mise a succhiare di nascosto. Lui vide, si mise a ridere. Si voltò verso di lei, con la mano libera le prese tutto il braccio. Nel buio non riuscì a vedere nulla. Le tenne premuto il braccio come per suggellare una promessa, glielo restituì. Una volta terminato di fumare, ficcò il mozzicone nella terra. Si alzò, quasi senza aiutarsi con le mani, notò lei. Andò a prendere la sacca di Shoshanna, tenendola disinvoltamente sulle spalle.

Venne a tirarla su: «Bambina piccola» e indicò l'orologio sorridendo.

Shoshanna si alzò remissiva. Lui disse qualcosa, adagio, perché lei capisse. E lei non capì.

Ripeté più volte, e lei non capì. «Never mind» disse lui con un risolino.

Ora si vedevano distintamente delle case. Era tutto come incolore. E i lampioni si spegnevano. Perché puntualmente, giorno dopo giorno, la luce se ne va, il firmamento s'inonda di chiarore, schiettamente e con semplicità il giorno scivola dentro la notte. Una soluzione giusta e non complicata, una soluzione che contiene il mondo. E senza bisogno di testimoni. Ma gli occhi vedono. Alzando la mano, il soldato dell'ONU le

tolse con il pollice un po' di polvere dalle sopracciglia; per lei fu come se l'avesse resa partecipe di un giuramento.

Fra la strada e gli alberi camminavano. Verso nord est, fra gli alberi e oltre i tetti piatti delle case, lei vide una pennellata di rosso. Sopra una pennellata di blu. E nuvole sontuose. I minuscoli bidoni degli scaldabagni solari e i pannelli inclinati, le scale, i sottili stuzzicadenti delle antenne televisive, tutto più nero del nero, come sullo sfondo di un mare che si stava accendendo. Una di quelle rivelazioni, patrimonio di chi è ammesso a un patto segreto, qualcuno per il quale i misteri dell'universo sono cose di tutti i giorni.

Prima, cercando la strada, avevano sentito un gruppo di ragazzi passare lontano. Forse allievi di una scuola professionale. Uno di loro suonava la chitarra, gli altri canticchiavano sommessamente. Si era ricordata che oggi era l'ultimo giorno di scuola. «Bang-bang» aveva fatto allora il soldato dell'ONU verso le voci, come tenendo un fucile in mano. Ora, nella luce dell'alba, si vedevano i ragazzi tornare. Con qualche traccia di colore: pantaloni stretti, una macchia di azzurro; una cintura, una macchia rossa e nera; una camicia, una traccia di giallo. Cantavano ancora, si fermavano a sentire l'uno la bocca dell'altro, attraversavano la strada, scendevano verso le case: erano le quattro di mattina, avrebbero svegliato l'intero quartiere. «Non mi ricordo cosa ho scritto all'esame. Ma quel che ho scritto era giusto».

Il soldato dell'ONU accelerò il passo, si volse, e la spinse frettolosamente contro un albero di eucalipto. Si appoggiò al tronco con le braccia tese sopra di lei, per nasconderla. Lei si meravigliò. Non le sarebbe mai venuto in mente. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma lui le mise subito la mano sulla bocca – e lei sentì l'intenso e fresco odore di tabacco nelle sue dita. Poi la guardò

con un sorriso affettuoso. Un soldato dell'ONU! – s'era invaghita di lui. Un soldato dell'ONU! Rimase incantata a guardarlo, la faccia rivolta verso di lui, gli occhi sbarrati, la mano di lui sulla bocca. Finché i ragazzi se ne furono andati, e allora si chinò un po', le strinse le spalle, accostando scherzosamente la guancia a quella di lei. Si ricordò, passandosi una mano sulla guancia per mostrare i rossi aculei che cominciavano a spuntare, fece una smorfia per farla ridere, e la liberò. «Bambina piccola, brava bambina» disse.

Un soldato dell'ONU! – Shoshanna si fece coraggio, allungò le mani, si aggrappò ai suoi fianchi, non voleva andar via. Poi si incamminò.

Libero da ogni dipendenza a me nota. Ignote dipendenze gli garantivano capacità di resistenza e carattere, senza i quali non sei uomo – lui camminava tenendo la testa ferma. Avrebbe guardato avanti come se tutto, proprio tutto, fosse una sola e identica cosa. E senza aver bisogno di parole, può usarle o farne a meno. Evidentemente per lui era una condizione naturale. Una specie di mirabile capacità, una specie di lusso da concedersi. Una disinvoltura che scaturiva da un serbatoio di forza – Shoshanna cercava di adeguare i propri passi a quelli di lui. E sempre il suo viso, le sue braccia, la sua divisa – tutto così familiare, vecchio e nuovo, sotto la nuova luce.

Un autocarro, ancora notturno, i fari ancora accesi, passò con un gran frastuono. Pieno di operai arabi accovacciati. Dall'altra parte della strada un campo di calcio. Due porte, il terreno ripulito dalle erbacce tigliose, intorno due file di sedili di legno, una sopra l'altra, come delle impalcature. E una fermata dell'autobus. Una bacheca. Dunque lui ancora non sapeva, non avrebbe potuto sapere che il riquadro scuro nella bacheca era un grande manifesto di un film indiano. La

ragazza aveva un puntolino rosso sulla fronte, sopra il naso. E una collana di ambra; perle spesse e quasi squadrate. Mentre l'uomo mostrava una tendenza al doppio mento.

Il soldato dell'ONU osservava la strada statale come perso, passandosi la mano sul collo rossastro. Guardava Shashanna come non fosse convinto che avrebbe dato le indicazioni giuste. Forse pensava che lei continuasse a guardarlo in attesa di un suo lampo di genio. Ma lei camminava continuando a guardarlo solo perché non riusciva a staccargli gli occhi di dosso; non riuscivo a immaginarmelo con i baffi, ad esempio, o con le basette, o con la barba. Ora, con la barba lunga, ci riusciva. Oppure. Nonostante il naso spelato dal sole di questo paese, vide stagliarsi le montagne ghiacciate. Tracce del paese remoto dove c'è casa sua, un fuoco eterno sul suo viso al posto degli occhi. E sempre quell'espressione di estraneità improvvisa, come nelle nostre donne, per un istante, dopo che per la prima volta si sono messe un paio d'orecchini. Come un profumo straniero. Una estraneità in cui c'è una sorta di raffinatezza. Un naso come malvagio, sottilissimo. Una cattiveria frutto della tua fantasia, della tua umiltà. O ad esempio i suoi colori. Colori di un'altra terra, diversa, altri campi a perdita d'occhio, diversi. Con pali della luce diversi, che spariscono. Con trattori e mietitrici diversi, minuscoli da vicino. Conduttori con tute da lavoro diverse. Forse con le bretelle? Cappelli di paglia sfilacciata? Sotto il sole di mezzogiorno, nel campo bevono tutti whisky dalle taniche.

Shoshanna si era fermata. Togliersi un sassolino dalla scarpa. Cercò di indicargli che si era fermata.

Lui si fermò, sorrise con comprensione.

Shoshanna riprese a camminare – tracce di lontananze appaiono tra le ciglia dorate. I colori, tutti colori di una terra diversa, lentigginosa, nel paese al di là delle

montagne ghiacciate: se nella valle rompi un po' di ghiaccio con l'ascia, puoi far abboccare un pesce grande come un uomo. Ma come, come è possibile, sono arrivati tutti, sono tutti qui. Camminano qui, mentre dietro di noi c'è il nostro campo di calcio, quello e non un altro, di fronte a noi l'isolato. Tutti gli uccelli sui rami degli eucalipti accolgono in coro l'alba che nasce, ma io lo so: anche in nostro onore. Nessuno è come te nell'universo, come te che sei proprio giusto.

Ed ecco l'isolato.

Un gatto fu visto passare dal tetto di una casa a quello di un magazzino. Tutte le case dormivano. L'estremità di un carretto zeppo di angurie. Primizie di stagione. Ma pareva che nessuno dei fratelli Ezra ci dormisse dentro con il materasso. Non si vedeva nemmeno la lanterna appesa. In un lento languore, senza lustro, due case abbandonate stavano crollando. Crepe nei muri, cortili di rovi. Tra le colonne delle fondamenta ci sono i serpenti, si dice.

Si fermò nei pressi della cinta posteriore della casa. Indicò la casa. Ma il soldato dell'ONU piegò il pollice e lo ficcò tra i denti, inclinando il capo all'indietro, strabuzzando gli occhi. Aveva sete. Lei capì. Indicò un rubinetto accanto alla pattumiera.

Scavalcò la cinta, passò. La linea delle spalle dritta come un attaccapanni, la grande camicia morbida sulla schiena slanciata, aprì. Si chinò a gambe larghe sopra il rubinetto, a bere. Un gatto, evidentemente da tempo in agguato, decise all'improvviso, balzò dal bidone rifugiandosi nel cortile vicino e si nascose dietro una vecchia ghiacciaia buttata su un fianco per terra. Il soldato dell'ONU si asciugò la bocca con il polso.

Tornò. Si fermò davanti a lei. Tirò su la sacca, la appese alla spalla di lei ridendo, mentre diceva qualcosa nella sua lingua. Shoshanna non si mosse. La

guardò. Shoshanna non si mosse. Si spostò il berretto con un gesto teatrale, dalla nuca in avanti. Dalla fronte indietro. Come imitando qualcuno, spiritosamente. Shoshanna non si mosse.

Lui cominciò a frugare nelle tasche. Tirò fuori il biglietto dell'autobus. Controllò il biglietto dell'autobus. Lo piegò bene due volte. Le mise il biglietto in mano, le piegò le dita, le fece stringere il pugno abbronzato. «Souvenir» sorrise. Shoshanna non si mosse. Le accarezzò leggermente la guancia, e se ne andò. Si girò una volta, salutò con la mano e se ne andò.

Quando non lo si vide più, Shoshanna guardò il biglietto. Non so come si chiama, le venne in mente. Lui non sa come mi chiamo, Shoshanna guardò il biglietto. Si immerse nel biglietto. Poi, si aggiustò il peso sulla spalla.

Entrò a casa in punta di piedi. Girò attorno alla carrozzina, accanto alla porta d'ingresso, passò di fronte ai suoi fratelli che dormivano. Spaventosamente solenni, come crocifissi. In silenzio si cambiò. Entrò cautamente nel letto, insieme alla sorella minore, raggomitolata con le braccia sul viso e sulla testa.

Sua madre, coi capelli arruffati, l'eterna vestaglia rossa buttata alla svelta sulla camicia, arrivò dall'altra stanza, scostando la tenda gialla a strisce, e si fermò sulla soglia; Shoshanna guardò dritto negli occhi di sua madre. Sua madre la guardò dritto negli occhi. E non disse nulla. Se ne andò. E Shoshanna udì il pianto soffocato di sua madre. Lì, nel suo letto cigolante, nell'altra stanza. E poi si svegliò il neonato. E si riaddormentò.

Si tolse ancora un ultimo granello di polvere o due, dalle sopracciglia sottili e dal collo. E dietro il lobo dell'orecchio. Mi chiamo Rosita, gli avrei detto. Nome da gran mondo. Il nome con cui era nata, finché la maestra Hefzi-Ba l'aveva cambiato. Bambina piccola sarà

d'ora in poi il mio nome. Davvero, era rimpicciolita di un pollice e al tempo stesso cresciuta di un braccio e anche di più: intorno a lei stava ciò che conosceva, ma era diverso. Come con Alice, nello spettacolo per il giorno dell'adozione. Quando ci adottarono per il giorno dell'«ama il prossimo tuo come te stesso». E c'erano stati contrattempi di ogni sorta. L'altoparlante non funzionava. Poi si è rotto il camion. E gli ospiti, costretti ad aspettare, erano arrabbiati: gli hanno portato del tè, hanno ringraziato, senza quasi bere. La maestra Hefzi-Ba ci aveva organizzati in un coro di «pagliacci» per cantargli una canzone tutti insieme. Zvi presentò la sua danza. Con un cappello da donna, un vestito imprestato, una borsetta e le guance non rasate, si esibì in un ballo liscio, abbracciando e accarezzando un partner immaginario. Ma alcuni, innervositi, continuavano a bisbigliare: camion – carro attrezzi – mancanza di responsabilità. A chi interessa. Lava, mamma, fa' il bucato. Forse fra due settimane, forse fra tre – lì sono tutti belli, tutti buoni, tutti amabili, con delle belle divise da lavoro verdi, nel cortile della caserma, di fronte ai portici grigi, con gusto e con calma tutti ad abbeverare coi secchi, o a strigliare, o a spazzolare l'amato cavallo: uno dopo l'altro termineranno il lavoro. Torneranno a muoversi al mio passaggio. Proseguì cercando lungo la cinta. Addio mio amato candido e rosso; sarà l'ultimo della fila. Compie il suo dovere. Con amore. Senza rendersene conto. Starò laggiù. Aspetterò. Finché mi vedrà. Mi riconoscerà. Poserà la spazzola. Verrà da me. Mi farà entrare, mi condurrà dentro. E tutti rideranno, ma saranno contenti, la ragazza del reggimento. Forse fra due settimane, forse fra tre, con l'autobus di linea. Con la borsa blu dell'«El Al». Verso il mio destino.

«Ma il mio nome è Bambina Piccola Ragazza del Reggimento/ E Soldato dell'ONU, il tuo/ Vedo le luci del

porto...» e forse, persino fra vent'anni. Anche se vedo quelle per le quali avevano rinunciato a me. Mi somigliano abbastanza. E anche loro saranno tradite. Come lo saprò? Perché le tradiranno con me! Sprofondò il viso nel biglietto. Nel cuore un vuoto. Immaginava qualcuno condotto in tribunale, alla fine gli impiegati gli porgono da firmare un tremendo foglio di carta. E quel qualcuno firma. Fra l'altro, anche con un briciolo di soddisfazione. Una voglia distruttiva, invitante e spaventosa al tempo stesso. Ma il pulcino che sbuca dall'uovo nell'incubatrice, il pulcino che aveva dei problemi, che ne sarà del pulcino – stava prendendo sonno. Si teneva sveglia: così, all'improvviso e senza freni, una persona è spinta ad avvicinarsi. Concede attenzioni, dimostrazioni di affetto e desiderio, coccole. Non teme. Dà, si scopre di fronte a un'estranea. Deve voler bene a quell'estranea. Bisogna che sia così. Altrimenti perché tutto questo, volontariamente. Di sua spontanea volontà. Voler bene, sì voler bene. E intanto sprofondava nel sonno come chi verso la fine di un viaggio si sforza di togliersi di dosso ogni peso superfluo, quel che è rimasto: l'uomo vuole. Vuole ricevere, dare. Un uomo che concede, che vuole bene, che condivide, come se non fossero estranei. E poi se ne va. Non torna. Si addormentò.

Sentì sua madre alzarsi, andare in cucina. Preparare il mangime per i polli. Nel caldo che già calava sul mondo, come aria di lavanderia, tutta la stanchezza del giorno che nasce. Che nasce senza camuffamento: senza benedizione, senza possibilità, senza serenità, senza novità. Immobili le foglie del rampicante; cucurbitacee, zucchine, decorano solo i cortili dei poveri, lo aveva capito da tempo. Tralci di fiori gialli che si abbarbicavano ai travi del capanno, che intravedeva dal suo angolo nel letto. Sentiva sua madre attaccare al

rubinetto della cucina la canna per innaffiare. Riempire d'acqua due bacinelle per la biancheria e un calderone per i pannolini, fuori, sotto la finestra della cucina. Come ci aveva raccontato una volta. Una cosa che era successa nel paese dov'era nata. La storia di un fratello che aveva strangolato una sorella adultera e aveva gettato il suo cadavere nel pozzo. «Mani benedette» lo aveva benedetto sua madre – così ci aveva raccontato con sacro timore.

Invece io, per sempre non più di qui. Per sempre dell'ONU.

E si sentì sommersa. Come da una melodia dimenticata. La freschezza di quella forza che riporta indietro, e un dolore, come un rimorso, per la vittima qui sotto i tuoi piedi assassinata ogni volta di nuovo e pestata e tu non sai chi è. Ciò che è estinto viene ripreso e ora è solo tenerezza, tutta tenerezza. Al suo interno sono custodite la pienezza del sapore perduto e la profondità dei colori – decisa come un pugno sulla mascella. Nel grande mondo, solo questa volta, solo per me, solo nel mio caso, potrò io – ti prego – potrò io un giorno trovarti di nuovo.

Note sulle Autrici

Ruth Almog Nata a Petach Tikva, in Israele, nel 1936, ha studiato Filosofia e Letteratura a Gerusalemme e si è laureata all'Università di Tel Aviv. La sua prima raccolta di racconti, *Marguerita's Nightly Charities*, è stata pubblicata nel 1969. Successivamente sono usciti un altro volume di racconti e due romanzi. Il suo ultimo romanzo, *Death in the Rain*, ha riscosso il successo della critica.

Orly Castel-Bloom Nata a Tel Aviv nel 1960, ha pubblicato tre raccolte di racconti: *Not Far from the Centre of Town* (1987), *Hostile Surroundings* (1989), *Unvolontary Stories* (1994) e due romanzi, *Where Am I* (1990) e *Dolly City* (1992). Con il suo stile postmodernista ha scosso la cosiddetta letteratura tradizionale israeliana, proponendo una nuova realtà letteraria, quella dell'«uomo metropolitano», tipica di Tel Aviv e al tempo stesso universale. La sua prosa aspra e ironica accentua in tono secco e prosaico l'assurdità paradossale dell'esistenza.

Shulamit Hareven Nata a Varsavia nel 1931, è arrivata a Gerusalemme da bambina. È poetessa, traduttrice, autrice di prosa e di teatro. Fra le sue opere: *City of Many Days* (1972), *Loneliness* (1989), *Predatory Jerusalem* (1962). Qualità dominante della sua prosa è il realismo, cui fa ricorso per narrare le situazioni estreme dell'individuo emarginato e vulnerabile, con un occhio tutto particolare alla condizione femminile.

Yehudit Hendel È nata nel 1926 a Varsavia da una famiglia rabbinica; è immigrata in terra d'Israele nel 1938 ed è cresciuta a Haifa. È autrice di romanzi e racconti: *The Streeet of Steps* (1956), *The Other Power* (1984), *Small Changes* (1988), *The Mountain of Losses* (1991). Adotta dapprima uno stile realistico per passare, negli anni Ottanta, a una forma di impressionismo. Tanto i racconti quanto i romanzi si collocano all'interno della dualità sostanziale dell'esistenza e cioè la tensione fra vita e morte. La sua narrativa si evolve in un lirismo che scopre il macabro e il grottesco del quotidiano.

Amalia Kahana-Carmon È nata in Israele in un kibbutz nel 1930, figlia di pionieri. Il padre discendeva dal rabbino Baal Shem Tov, fondatore del movimento hassidico. Si è laureata in Filologia e Letteratura ebraica, per poi specializzarsi in Biblioteconomia. Nel 1966 pubblica i primi racconti, *Under One Roof*, cui seguono altre quattro raccolte: *And Moon in the Valley of Ajalon* (1971), *Magnetic Fields* (1977), *High Stakes* (1980) e *Up in Montifer* (1984). Nel 1991 ha pubblicato il romanzo *With Her on Her Way Home*. Nel 1993 ha vinto il premio Bialik. Fin dagli anni Sessanta è una figura centrale della letteratura israeliana, soprattutto per le sue scelte linguistiche profondamente innovative. La sua tematica si concentra sui complessi rapporti fra donna e uomo, donna e creatività, e più in generale sulla questione dell'identità femminile.

Shulamit Lapid Nata nel 1934 a Tel Aviv, ha studiato Orientalistica all'Università di Gerusalemme ed è

un'autrice di grande successo. Fra le sue opere si contano raccolte di racconti, romanzi, testi per l'infanzia e per il teatro; tra esse ricordiamo *As a Broken Vessel* (1984), *Gai Oni* (1982), *What Makes Spiders Happy?* (1990). Le sue storie hanno spesso uno sfondo storico e sociale legato alle origini dello stato d'Israele, alla vita nel kibbutz o a quella dei pionieri. Ha peraltro avuto grande successo anche la sua serie di gialli. La Lapid è una scrittrice che penetra nell'universo della solitudine e della frustrazione femminili: la lotta dell'individuo si trasforma in metafora di lotta sociale più complessa.

Savyon Liebrecht Nata in Germania nel 1948, ha pubblicato sino a ora tre raccolte di racconti: *Apples from the Desert* (1986); *Horses on the Highway* (1988); *It's All Greek to You, She Said to Him* (1992). Si è laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Tel Aviv. Nel 1987 ha vinto il premio Alterman. La sua narrativa descrive situazioni femminili apparentemente marginali e banali, ma dalle quali trapelano stati d'animo profondi e angosce connesse ad avvenimenti storici e politici quali la *Shoah* e il conflitto israelo-palestinese. La Liebrecht sa creare una densa atmosfera emotiva che coinvolge il mondo esterno e che, attraverso la proiezione poetica, ne permette una lettura raffinata e distaccata.

Indice